

Rassegna Stampa

di Venerdì 15 novembre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
15	La Repubblica - Cronaca di Roma	15/11/2019	<i>SOS ALLUVIONI SOLO SPICCIOLI PER PREVENIRLE (L.D'albergo)</i>	3
1	Il Messaggero	15/11/2019	<i>DIGHE SALVA-VENEZIA FERME DA 5 ANNI (D.Scalzotto/E.Trevisan)</i>	4
9	Corriere della Sera	15/11/2019	<i>PERIZIE, VARIANTI, TANGENTI UN'OPERA COSTATA IL TRIPLO DELL'AUTOSTRADA DEL SOLE (G.Stella)</i>	7
1	Corriere della Sera	15/11/2019	<i>IL GIALLO (SVELATO) DEL MOSE (F.Battistini)</i>	9
11	Il Sole 24 Ore	15/11/2019	<i>ALTA VELOCITA', VIA ALLA BARI-NAPOLI INVESTIMENTO DA 6,2 MILIARDI (V.Viola)</i>	13
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
37	Il Sole 24 Ore	15/11/2019	<i>APPALTI, DE MICHELI ACCELERERA SUL REGOLAMENTO UNICO (M.Salerno)</i>	15
1	Il Sole 24 Ore	15/11/2019	<i>ANAC: SUL TETTO AI SUBAPPALTI VALUTAZIONE CASO PER CASO (M.Salerno/G.Santilli)</i>	16
Rubrica Imprese				
1	Il Sole 24 Ore	15/11/2019	<i>Int. a A.Gozzi: "UNA TRAGEDIA ITALIANA E LA FINE DI TARANTO A PAGARE SARA' TUTTA L'INDUSTRIA DEL PAESE" (R.De Forcade)</i>	17
Rubrica Innovazione e Ricerca				
34	Il Sole 24 Ore	15/11/2019	<i>NELLE REGIONI FONDI-INNOVAZIONE (G.Arleo)</i>	19
Rubrica Economia				
44/45	Corriere della Sera	15/11/2019	<i>NEL VERDE 3 MILIONI DI POSTI</i>	20
Rubrica Altre professioni				
34	Il Sole 24 Ore	15/11/2019	<i>COMMERCIALISTI: SERVE IL CONFRONTO (F.Micardi)</i>	24
Rubrica Università e formazione				
49	Italia Oggi	15/11/2019	<i>ERASMUS+, AL VIA IL BANDO 2020 (M.Finali)</i>	25
1	Il Sole 24 Ore	15/11/2019	<i>RICERCA E IMPRESA: IL POLITECNICO DI MILANO RIPENSA LA SUA MISSIONE (C.Bussi/G.Mancini)</i>	26
Rubrica Professionisti				
41	Italia Oggi	15/11/2019	<i>ORGANISMI DI VIGILANZA SU DEL 120% (M.Damiani)</i>	33
Rubrica Fisco				
38	Italia Oggi	15/11/2019	<i>PERSONALE TECNICO DISTACCATO, COSTO NEL BONUS RICERCA (G.Provino)</i>	34

DISSESTO IDROGEOLOGICO

Sos alluvioni solo spiccioli per prevenirle



▲ L'allagamento Auto bloccate in un sottovia dopo un allagamento

Relazione della corte dei Conti sui trasferimenti in due anni al Lazio appena mezzo milione di euro

di **Lorenzo d'Albergo**

Mezzo milione e qualche spicciolo. Nulla di più. Il ministero dell'Ambiente ha versato 500.169 euro nelle casse della Regione per far fronte agli effetti del maltempo. Tanto è stato trasferito alla Pisana dal Fondo per la progettazione degli interventi contro il dissesto ideologico tra il 2016 e il 2018. Insomma, mentre la Protezione civile continua a lanciare allarmi di ogni colore causa temporali ed acquazzoni, le casse piangono. Ed è un problema, perché per la realizzazione degli 11 interventi previsti tra Roma e le altre province laziali servirebbero 85 milioni di euro.

Il quadro tratteggiato dalla relazione appena pubblicata dalla Corte dei Conti è desolante: dal ministero è stata erogata «solo la prima tranche del 26%» per la progettazione delle opere. Non è ancora dato sapere quanto ci vorrà per mettere le mani sulla seconda, pari al 47% dei quasi 2 milioni che spettano al Lazio.

Colpa della burocrazia. «Molte sono le cause che hanno determinato

questo ritardo», scrivono i magistrati della sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato. «Nessuna Regione (inclusa la Pisana, ndr) ha completato le progettazioni finanziate – si legge nel dossier – a causa della necessità di revisione degli stessi progetti, di procedure di gara non ancora espletate, nonché di difficoltà di inserimento dei dati sui singoli interventi nel sistema del MeF».

Le lungaggini amministrative e le incomprensioni tra uffici finiscono per pesare sul completamento delle opere. A Roma ne sono previste 6. Per buttare giù il progetto per l'adeguamento dei fossi di Pietra Pertusa, intervento da 5 milioni tra Labaro e Formello, sono stati versati soltanto 68 mila euro. Altro caso è quello dei canali Bagnolo e Pantano, alla periferia Est della capitale: quasi 132 mila euro per una risistemazione idraulica da 11,7 milioni.

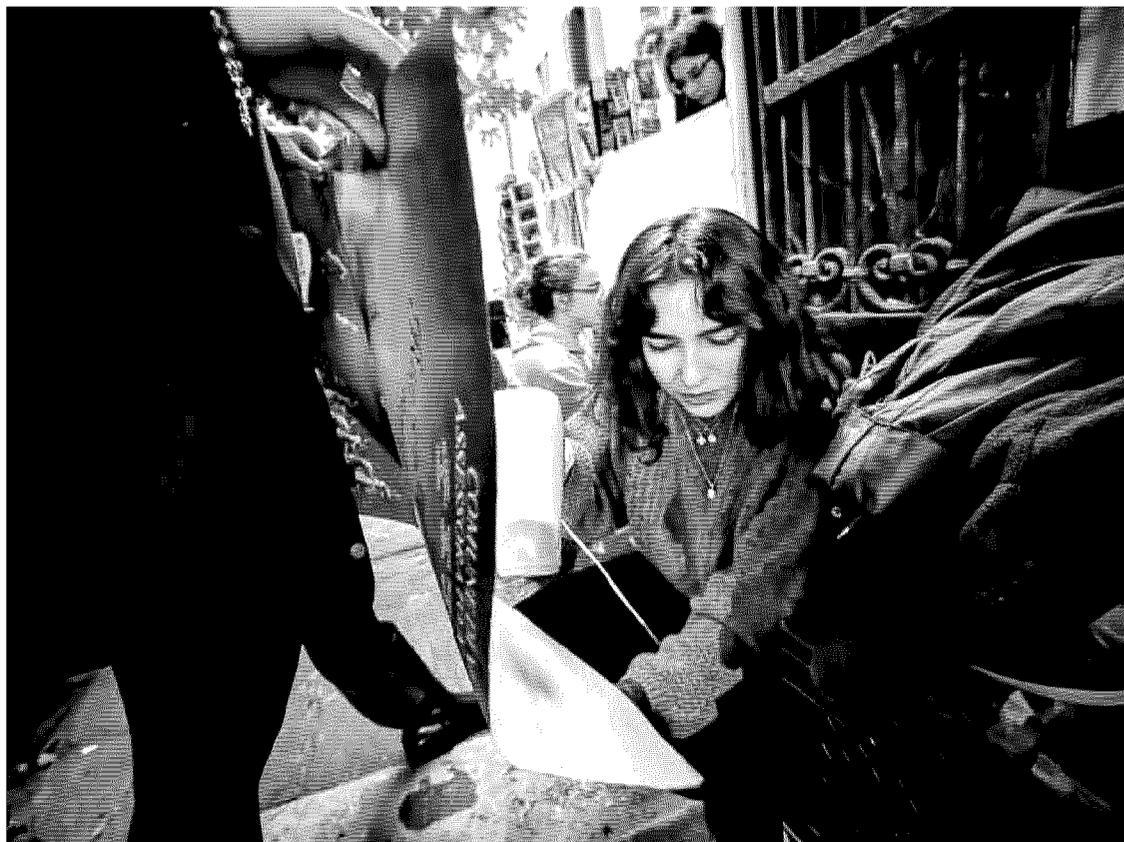
Sul litorale, poi, si concentrano quattro cantieri. Altri 183 mila sono stati stanziati per programmare la ricalibratura della rete degli scoli del canale di Dragoncello, quella del ca-

nale Palocco e la ristrutturazione dell'impianto idrovoro di Isola Sacra a Fiumicino la messa in sicurezza idraulica dell'Infernetto. Tre opere che alla fine costeranno 13,5 milioni. La quarta è la messa in sicurezza idraulica dell'Infernetto: 100 mila euro a disposizione per 8,2 milioni di intervento. Lavori attesi da anni. Di sicuro dal nubifragio del 20 ottobre 2011, giorno in cui il giovane cuoco cingalese Sarang Perera morì affogato nello scantinato in cui viveva con moglie e figlio. Bilancio conclusivo: per 38,4 milioni di opere dal ministero sono arrivati 484 mila euro.

Numeri che preoccupano, specie se confrontati con le stime sul consumo di suolo, una delle prime cause di dissesto idrogeologico. Roma, a dirlo è l'Ispra, in questo caso è in piena emergenza: è la città che in Italia consuma più suolo e verde a suon di abusi edilizi. Scompostamente, con insediamenti nati a macchia di leopardo nell'agro romano, mettendo «a repentaglio i terreni più fertili e produttivi» e favorendo quella che l'urbanista Vezio De Lucia definisce «disgregazione» del territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal governo 20 milioni per l'emergenza e Spitz commissaria



Una ragazza asciuga con il phon un manifesto all'entrata della libreria "Acqua Alta" (foto LAPRESSE)

Dighe salva-Venezia ferme da 5 anni

VENEZIA Le dighe salva-Venezia sono ferme da 5 anni. Ora Conte, tra un vertice in Prefettura e un sopralluogo, promette che le cose cambieranno. Intanto 20 milioni per l'emergenza.

Fullin, Larcán, Scalzotto e Trevisan alle pag. 2 e 3

Mose, lavori fermi da 5 anni Lo studio: «Funzionerebbe»

►Dietro ai ritardi dell'opera, il conflitto ►Un gruppo di esperti simula al computer di poteri tra commissari e provveditore l'effetto delle barriere: marea sotto il metro

IL FOCUS

VENEZIA C'è un nodo da sciogliere, tra i tanti, per capire cosa imbiglia la conclusione del Mose. Ed è il rapporto tra i commissari del Consorzio Venezia Nuova e il Provveditorato alle opere pubbliche, vale a dire il braccio operativo e l'ente "politico" di controllo dell'opera che dovrebbe salvare Venezia dall'acqua alta. Rapporto basato su un equivoco di fondo: chi rappresenta, a Venezia, l'autorità statale a cui è in carico l'opera? Il Provveditorato infatti è diretta emanazione del ministero delle Infrastrutture, i commissari sono stati nominati dal prefetto di Roma (nel 2015 era Giuseppe Pecoraro) su indicazione dell'Autorità anticorruzione (Raffaele Cantone) e con evidente avvallo del Governo. L'equivoco di fondo sta tutto qui. Perché in questi 5 anni di commissariamento tanto il Provveditorato quanto i commissari si sono sentiti in diritto di dire «lo Stato sono io». Da qui è nato un conflitto di competenze e di decisioni che ha fatto avanzare l'opera solo del 5 per cento in 5 anni: nel 2015 eravamo infatti all'87 per cento, oggi siamo al 92-93, per i commissari 94. Anche su questo non v'è certezza.

LA REGRESSIONE

In 5 anni il Mose è rimasto praticamente fermo. Questo, paradossalmente, comporta però una "regressione" dello stato dei lavori, perché con il tempo l'opera si usura e ha bisogno di manutenzioni, quindi altri soldi. Un pozzo senza fondo. Il denaro, ha sempre detto Linetti, c'è e bisogna avere un piano preciso di spesa, un cronoprogramma. Vice-

CECCONI, INGEGNERE DEL CONSORZIO:

«LE PARATOIE DEVONO ENTRARE IN AZIONE SUBITO, TRA 10 ANNI SARÀ INUTILE»

versa i commissari ne hanno chiesto di continuo per alimentare la macchina.

C'è poi un altro equivoco di fondo, legato alla natura del commissariamento. Si è commissariato il Consorzio e non la realizzazione dell'opera, perdendo di vista il vero obiettivo facendo in modo che i fondi destinati dallo Stato andassero a fare funzionare la macchina del Cvn, che doveva occuparsi anche di altri "rami" di azienda. Un esempio? Nel 2018, su 74 milioni di lavori per il Mose, 54 sono andati alla voce "lavori e altri interventi", il per oneri tecnici (progettazione, piani di sicurezza, direzione lavori e rimborsi), 7 per attività del Consorzio e 5 per attività del servizio informativo. Per non parlare dei milioni spesi in consulenze, come quelle, ad esempio, di Mario Grillo, l'esperto in ristrutturazioni industriali, pagato 700 euro al giorno fino a un massimo di 80mila o il giuslavorista Enzo De Fusco, pagato 25mila euro che si sono sommati ai 100mila annui già stabiliti da un precedente contratto.

Ora il nuovo-supercommissario Elisabetta Spitz arriva con i poteri del Decreto sbloccacantieri. Resta da vedere come si porrà con i due commissari, anche se in teoria nulla vieta un nuovo decreto del prefetto di Roma che dichiara terminata la loro missione. Nel frattempo però si tratterà di un terzo soggetto legittimato a dire «lo Stato sono io». Avendo la forza di "sbloccacantieri", in teoria, potrà imporre la volontà del governo. Che poi è quella espressa dal premier Giuseppe Conte mercoledì a Venezia: il Mose sarà finito entro la primavera del 2021. E già questo mette il cappello su quanto sostiene uno dei commissari del Consorzio, Luigi Osso-

la, secondo il quale non è possibile finire prima della data indicata nel bilancio: 31 dicembre 2021. C'è qualcuno, però, che è pronto a scommettere che questa data, con Elisabetta Spitz, resterà solo come voce nel bilancio del Consorzio.

Ma se il Mose fosse già in funzione, oggi la città sarebbe davvero all'asciutto? Sì, assicura l'ingegnere idraulico Giovanni Cecconi, già a capo dei sistemi informativi del Consorzio Venezia Nuova e animatore di un laboratorio sulla resilienza. Assieme al professor Luigi D'Alpaos fra i massimi esperti di ingegneria idraulica e ambientale, e al Riccardo Mel, Cecconi ha attivato il modello matematico che mostra come si comporterebbe il Mose. Risultato: a Venezia la marea sarebbe arrivata al massimo a 100 centimetri e a Chioggia a 100 o a 110. Un livello che la città può sostenere senza problemi.

Gli ambientalisti dicono che il sistema delle barriere mobili sarà non solo inutile ma pure dannoso. «La disinformazione fa brutti effetti, è come se io ingegnere esperto di idraulica mi inventassi cardiocirurgia» afferma Cecconi. «Gli ambientalisti dicono, ad esempio, che col vento forte il Mose sfarfalla e non funziona. Niente di più falso: se c'è vento forte le paratoie possono essere mantenute tranquillamente sotto il pelo dell'acqua, quindi Venezia è protetta ugualmente e le paratoie non vengono danneggiate perché la spinta è neutra».

LO SCENARIO FUTURO

Secondo l'ingegnere non c'è tempo da perdere, il Mose deve entrare in funzione il prima possibile, anche perché fra dieci anni sarà tutto inutile: «Crescerà il livello del mare e sarà tutto un altro scenario. Nei dieci anni a venire dovremo ragionare sulla flessibilità operativa della gestione del sistema, e studiare gli effetti del vento in modo da schermare le sue oscillazioni visto che il clima si sta estremizzando e i venti so-

no sempre più intensi e di breve durata. La laguna già oggi non è più quella di una volta con l'acqua cal-

ma che cresce per ore e ore, oggi ci sono masse d'acqua che viaggiano come martelli».

Davide Scalzotto

Elisio Trevisan

© RIPRODUZIONE RISERVATA



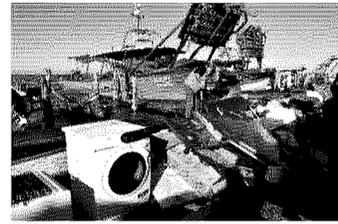
IL PREMIER CONTE TRA LE CALLI

Tra i calli con i detriti portati dall'acqua alta il giro del premier Conte che nel pomeriggio è stato anche a Pellestrina



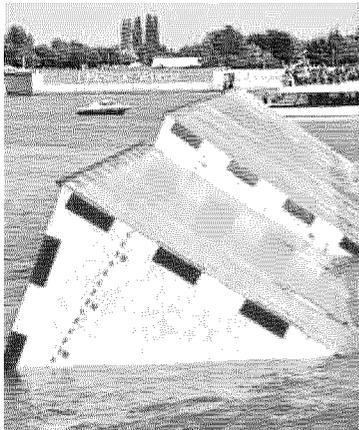
LA LIBRERIA ACQUA ALTA

La celebre libreria Acqua Alta di Venezia, sommersa dalla marea: ieri ha riaperto già in ordine (Foto LaPresse)



MAXI DETRITI A PELLESTRINA

È come se ci fosse stato uno tsunami: sull'isola di Pellestrina la piena sfiorava i 2 metri, ieri si contavano i danni



IL MOSE Una delle paratie in acqua



IL SIMBOLO DI VENEZIA Una gondola sollevata a Riva degli Schiavoni, dietro piazza San Marco (Foto AP)

159329

Perizie, varianti, tangenti Un'opera costata il triplo dell'autostrada del Sole

Così gli interessi di bottega hanno contato più dell'obiettivo finale

di **Gian Antonio Stella**

«**E** mai nessuno che alzasse la mano per dire no, così non va». Mette i brividi, a rileggerlo oggi, lo sfogo di Lorenzo Fellin, ingegnere padovano docente di impiantistica, dopo essere stato costretto a sbattere la porta per avere espresso dubbi pesantissimi sulle cerniere che il Consorzio Venezia Nuova aveva deciso di far costruire per il Mose.

Sia chiaro: la barriera di paratoie sommerse alle bocche di porto della laguna, al di là dei ritardi, degli imbrogli, degli arresti, dei dubbi dello stesso Raffaele Cantone che proprio a quelle cerniere e a un possibile conflitto di interessi ha dedicato la sua ultima relazione da commissario dell'anticorruzione, non può essere indicata come l'unica responsabile di tutto.

Basti leggere, nel suo libro *SoS laguna*, l'invettiva dell'ingegnere idraulico Luigi D'Alpaos contro la sola ipotesi di un ampliamento del Canale dei petroli e altri canali per favorire le Grandi Navi: «Preoccupano al riguardo recenti prese di posizione dell'Autorità portuale, che punta i piedi per intervenire sul canale navigabile dragando e allargando qualche tratto a proprio piacimento, mai ma proprio mai pensando che si debbano in primo luogo attuare con precedenza assoluta gli interventi da tempo richiesti per neutralizzare gli effetti morfodinamici sulla laguna

del più devastante misfatto idraulico del Novecento». Così è definito, per i danni alla morfologia del delicatissimo ambiente lagunare, quel largo e profondo canyon scavato per far passare le petroliere perfino dopo l'alluvione del '66: il «più devastante misfatto idraulico del Novecento».

Guai, se il Mose diventasse il capro espiatorio, unico, di tutti gli errori commessi. Parallelamente alle cose da fare e da non fare per non causare altri disastri, però, il problema del Mose resta comunque, oggi, il nodo centrale: ma come l'hanno costruito? Con quali scelte tecniche? Quali materiali? Quali risorse umane? Da chi ha speso complessivamente per il progetto e i lavori di contorno quasi il triplo del costo dell'intera Autostrada del Sole, i cittadini hanno diritto di pretendere una certezza: che per salvare con quella massa enorme di denaro la più bella e delicata città del pianeta siano stati usati i migliori ingegneri del mondo, i migliori idraulici del mondo, i migliori scienziati del mondo, le migliori maestranze del mondo, i migliori materiali del mondo. Ma non è andata così.

Dice tutto, appunto, quello sfogo che Lorenzo Fellin affidò sei anni fa (quando la data di consegna era stata già spostata in avanti per l'ennesima volta fino al 2015: *campana cavallo!*) ad Alberto Vitucci de *La Nuova Venezia*: «In tutte le riunioni a cui ho partecipato non ci sono mai stati interventi critici, qualcuno che alzasse la mano per dire no così

non va. In fondo era quello il nostro compito, controllare. Molti avevano anche progetti che andavano in discussione. O erano consulenti delle imprese del Mose o di imprese ad esse collegate».

Prendiamo le cerniere alle quali sono agganciate le paratoie. «Le cerniere sono l'oggetto in assoluto più importante del Mose. Se fallisce quello, fallisce il progetto», spiegherà il docente di impiantistica, già prorettore all'Edilizia all'Università di Padova, al processo nell'aprile 2017 per le tangenti sui «cassoni». Denunciando che la scelta di quelle cerniere era stata cambiata in corsa «non» per motivazioni scientifiche: all'inizio era previsto che dovessero essere cerniere con la «fusione di ghisa», poi con «la lamiera saldata».

Il Consorzio Venezia Nuova, stando alla deposizione del docente, «sosteneva che il "saldato" era un passo avanti rispetto alla "ghisa"». Ma la sua sensazione era diversa. Dubbi? Tanti. Soprattutto dopo una telefonata ricevuta dall'ingegner Scotti della società di progettazione: «Mi avvertì che aveva avuto ordine dal Consorzio di presentare una perizia di variante che prevedeva appunto l'alternativa del "saldato". Disse anche che si voleva assegnare il lavoro a un'azienda del Consorzio che non aveva la tecnologia per fare la fusione». Ma come: con tutti quei soldi in ballo venivano prima gli interessi di bottega?

Sì, rispondeva Lorenzo Fellin nell'intervista già citata:

«Io ero l'unico esperto di impianti, chiamato a far parte del Comitato dalla presidente Piva. Dopo lunghi studi ero arrivato alla conclusione che non fosse opportuno costruire le cerniere saldando i due pezzi. La letteratura scientifica internazionale lo dice». Invece? «Avevano già scelto di farle saldate, affidandole alla Fip di Padova, acquistata dalla Mantovani specializzata in quel tipo di lavorazione». Come finì lo potete immaginare: «Uscii sbattendo la porta dopo una tesissima riunione del Precomitato».

Gli studi sulle cerniere del resto, studi affidati al professor Gian Mario Paolucci, già docente di Metallurgia all'ateneo di Padova, non sono mai stati rassicuranti. Spiegava una relazione riservata del 20 ottobre 2016, pubblicata su *L'Espresso* dallo stesso Vitucci e da Gianfrancesco Turano (querelati dalla Mantovani ma assolti giorni fa da una sentenza del gip romano Nicolò Marino: fecero solo il loro mestiere di giornalisti) che «la natura metallica non inossidabile del materiale prescelto con cui è stata realizzata la maggior parte dei componenti immersi rende quest'ultimo particolarmente vulnerabile alla corrosione elettrochimica provocata dall'ambiente marino».

Di più: «Abbiamo l'assoluta convinzione che la protezione offerta dalla vernice non sia totale né duratura, causa le abrasioni prodotte da sabbia e detriti». Insomma, un degrado subito preoccupante. Tanto più che la manutenzione

era prevista soltanto dopo cento anni. Una scadenza che, anche alla luce di quanto è successo l'altra notte con l'acqua alta fino a 187 centimetri e il vento che infuriava, appare oggi ancora più strabiliante. Nella realtà, come è noto, la spesa per la manutenzione è già stata aggiornata più volte fino alla previsione di 60 e poi addirittura 80 milioni di euro l'anno. Una tombola. D'altra parte, insisteva Paolucci, in questa situazione «c'è la seria probabilità che la corrosione

provochi danni strutturali e dunque il cedimento della paratoia».

Il nodo fondamentale, a leggere quella relazione di nove pagine ripresa anche da *inGENIO-web.it*, una rivista del settore gestita da ingegneri ed architetti, erano le «differenze sostanziali tra l'acciaio utilizzato per i test e quello poi utilizzato nella costruzione delle 158 cerniere. Il primo, scrive Paolucci, era acciaio inox superduplex prodotto dalle Acciaierie Valbruna di

Vicenza. Il secondo invece — che proviene con ogni probabilità dall'Est — era di lega diversa e di costo ovviamente inferiore». Risultato: «Questa difformità della lega lascia qualche margine di dubbio sulla tenuta strutturale e anticorrosione nel tempo di questo importantissimo elemento strutturale». Per non dire di altri dubbi: «Viene da domandarsi se nel documento sulla manutenzione delle cerniere sia stata inserita l'ispezione subacquea periodica

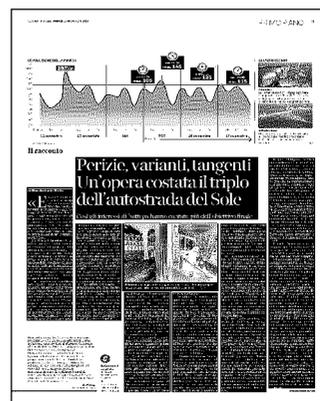
degli elementi femmina, anche se dubitiamo che una tale azione possa risultare sufficientemente accurata e minuziosa per finalità preventive».

Sono passati, da quella relazione, tre anni abbondanti. Con due acque alte violentissime nel novembre 2018 e tre giorni fa. E si fa strada, per quanto lo si voglia scacciare, un rovello angosciante: e se non l'avessero ancora provato, il Mose, perché non sono certissimi che possa funzionare davvero e che quelle cerniere siano all'altezza di uno sforzo titanico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al lavoro Una negoziante impegnata a ripulire e a sistemare il proprio negozio dopo l'alta marea della sera del 12 novembre (foto Afp)



159329

Venezia sommersa Dieci giorni fa bloccati i test



LAPRESSE / CLAUDIO FURLAN

La libreria Acqua Alta di Venezia completamente sommersa dalla marea di questi giorni

Il giallo (svelato) del Mose

di **Francesco Battistini** e **Gian Antonio Stella**

A finire sotto accusa per l'acqua alta è il Mose. Dieci giorni fa non è stato autorizzato un test per la barriera anti marea. I due commissari ora spiegano: forse abbiamo sbagliato. Il Mose è un'opera costata il triplo dell'autostrada del Sole.

alle pagine **8 e 9**

Mose sotto accusa: il test che dieci giorni fa non è stato autorizzato

La rabbia dei veneziani. I due commissari: forse abbiamo sbagliato

dal nostro inviato

Francesco Battistini

VENEZIA «Forse abbiamo sbagliato...». Piove forte sul Mose. E un po' su Giuseppe Fiengo, uno dei due commissari, «l'americano» (nato nel Massachusetts) che Renzi non volle più all'avvocatura dello Stato e che l'anticorrottori Raffaele Cantone invece ripescò, proponendolo all'infinita incompiuta di Venezia: i grillini che accusano lui e il collega Francesco Ossola d'essere stati troppo prudenti la notte del disastro, i bottegai veneziani che scrivono furiosi sulla saracinesca «siamo chiusi grazie al Mose!», qualcuno che s'indigna dei superstipendi di tutti questi commissari... «Forse abbiamo sbagliato dieci giorni fa a bocciare i test di sollevamento, non lo so... Io ero perplesso, ma Ossola ha detto che non se la sentiva di dare l'ok: "Può accadere di tutto...". Sottoscrivo quel che ha dichiarato per spiegare la nostra scelta. Del resto, eravamo soli a decidere». Sia sincero: tornasse a martedì, risponderebbe ancora picche al sindaco di Chioggia, quando l'Acqua Grandissima saliva e lui vi chiedeva d'azionare il Mose anche senza collaudi? «Non è facile dirlo. Forse insisterei di più col prefetto: non è che in quelle situazioni muovi una cosetta piccola...». Ma se domani c'è un'altra emergenza, che fate? «Deve venire qualcuno e dare l'ordine. Se c'è un ordine, si azionano la paratoie anche parzialmente».

Cerchi il Mose e trovi solo parole. Pezzi smontati. Prototipi virtuali. Vai sul mare a Malamocco e il tassista ci ride: «Dovrebbe stare più o meno qua sotto...». C'era una Control Room allestita all'Arsenale, monitor come alla Nasa, ma hanno deciso di rifarla e oggi è una stanzetta anonima e spoglia: «Non sappiamo bene cosa dobbiamo fare», l'unica verità che si fa sfuggire un impiegato all'uscita (si dice sempre che Venezia è il manico e l'Arsenale il boccale,

quindi bevetevi che questa è una sala operativa...). Ci sarebbero 78 dighe mobili, ti raccontano i pr, ma «è come se avessimo costruito la Tour Eiffel in fondo al mare e nessuno la potesse ammirare»: un pezzo, finalmente, questo giovedì mattina si vede a Chioggia e alle dieci non tira un filo di vento, non cade una goccia, il mare è quieto e insomma non ce n'è più bisogno, ma una paratoia — eccola! — la testano. «Dovevamo controllare le condutture attraverso cui passa l'aria compressa: sì, oggi è andata bene, c'erano meno pericoli, ma è innegabile che oltre certi livelli di marea la struttura ancora balli...».

Si ricomincia da Chioggia e Alessandro Ferro, il sindaco M5s, ripete che si poteva fare prima: «Noi chioggiotti abbiamo già il nostro baby-Mose, una piccola diga che blocca il canale principale, e funziona da cinque anni. Il Mose grande, bisognava testarlo sul campo martedì sera: io alle cinque del pomeriggio ho chiamato Ossola e contattato

Fiengo, c'era ancora il tempo, ma mi han detto che non si poteva fare. Invece serviva un po' di coraggio! Anche alzare le dighe parzialmente. Questo disastro si poteva evitare».

L'unica cosa che manca al Mose per fermare le acque è l'accento sulla «e», scherzano nei sottoporteghi. Fosse l'unica: se Venezia è un imbroglio che riempie la testa soltanto di fatalità (Guccini), l'araba fenice del Mose è sulle tragiche fatalità — il cambiamento climatico, la bora eccezionale — che scarica le sue colpe. Il presidente veneto Zaia, che pure tagliò il nastro, si chiede perché i 5 miliardi spesi stiano ancora sott'acqua: «Io sto là a lavorare tutti i giorni, mi faccio il culo — dice Fiengo, il commissario —. Per ogni test, servono mille autorizzazioni. E sia chiaro, col Mose siamo ancora in una fase sperimentale. Quando sono arrivato, ho trovato cose pazzesche, altro che il 93 per cento del Mose già realizzato! Quelli che chiamavano impianti, erano semplici forniture. È come se io avessi quattro ruote, un volante e mezza scocca, tutto ancora da assemblare, e dicessi che quella è un'auto pronta da guidare...».

Sul Mose si trovano d'accordo perfino pareri di solito incompatibili, Emanuele Filiberto di Savoia che fa sapere di pensarla più o meno come il filosofo Massimo Cacciari: quante incompetenze e bugie, per arrivare a queste acque tanto alte quanto putride in cui rema a fatica anche Fiengo. «Il mio è un lavoro d'obbiettive difficoltà, gesti-

sco 500 appalti — si sfoga il commissario —. Sono guardato come un nero dell'Alabama. Ma lo sa che quando stavo per chiudere un contratto d'assicurazione da 120 milioni, ho dovuto aspettare otto mesi perché l'allora prefetto di Venezia, a me, non dava la certificazione antimafia? O

che, se faccio una denuncia al fisco su un contratto, poi mi trovo il fisco che fa un accertamento su di me?». Il suo stipendio è finito sotto osservazione... «A Mario Giordano rispondo che, quando sono arrivato, la retribuzione annua del commissario era di 800mila euro lordi. Noi siamo

stati allineati al tetto massimo di tutti i manager pubblici, 2,40mila lordi». Dal governo ora si parla di cabine di regia, hanno nominato una nuova supercommissaria... «Chiunque mandino, va benissimo. Basta che sia qualcuno che mi dica di aprire le paratoie, e io le apro».

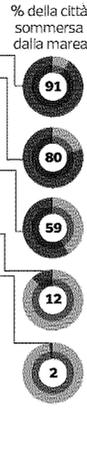
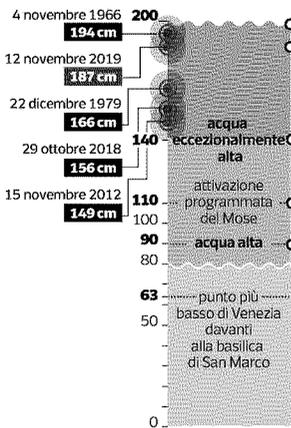
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dai tombini L'acqua in piazza San Marco sale anche dai tombini (Afp)

Come funziona

GLI ALLAGAMENTI



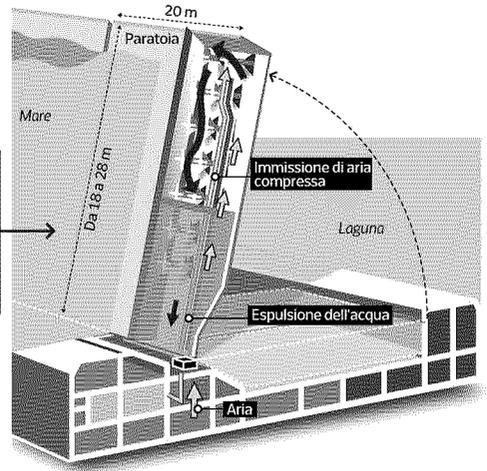
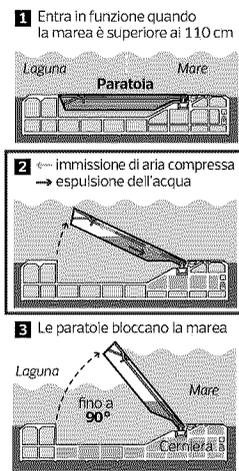
Il Mose è un sistema pensato per difendere Venezia dall'acqua alta. È costituito da 78 paratoie mobili posizionate sui fondali in grado di chiudere le tre bocche di porto

La lunghezza dell'opera nelle 3 bocche di porto

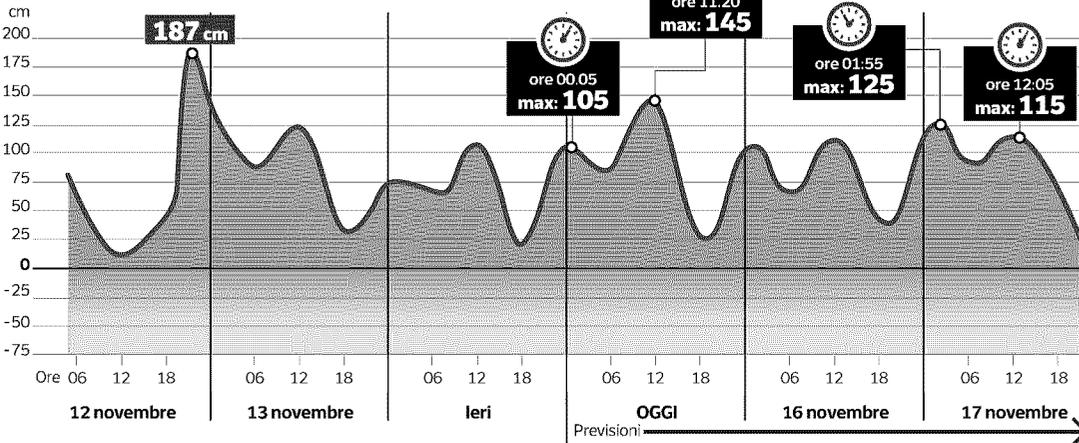
VENEZIA → Lido (800 m)
Laguna → Malamocco (400 m)
Chioggia (380 m)

5,5 miliardi di euro stanziati in **16 anni** di lavori che diventano **8** con le opere di contorno

700 Le persone al lavoro in una prima fase, poi diventate **1.500** a regime

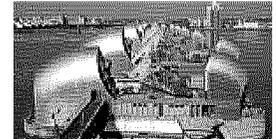


L'EVOLUZIONE DELLA MAREA



Fonte: Comune di Venezia

GLI ALTRI ESEMPI



A Londra
La «Thames Barrier» regola la portata d'acqua del fiume Tamigi. È un sistema di dighe per proteggere da eccezionali ondate di alta marea i luoghi importanti



A Rotterdam
Due paratoie rotanti difendono la città e il porto dalle inondazioni costiere. Richiedono alcune ore per essere azionate

CdS



Alta velocità, via alla Bari-Napoli

Investimento da 6,2 miliardi

INFRASTRUTTURE

Entro fine anno la chiusura dell'iter autorizzativo dell'opera attesa da 15 anni

Linea a doppio binario di 121 chilometri, con nove nuove gallerie

Vera Viola

NAPOLI

Nelle prossime settimane, al massimo per fine anno, dovrebbe concludersi l'intero iter autorizzativo per la costruzione della linea ferroviaria ad alta capacità e velocità Napoli Bari. Un traguardo di non poco conto, trattandosi di un'infrastruttura del valore di 6,2 miliardi, attesa da oltre 15 anni.

Giovedì prossimo 21 novembre, Rfi (braccio operativo del gruppo Fs italiane guidato da Gianfranco Battisti), sarà ascoltata dalla Commissione Via per approfondimenti propedeutici all'emissione dell'ultimo parere necessario per avviare il cantiere nella tratta Orsara - Bovino (entrambi comuni della provincia di Foggia). La Conferenza di servizi per questo tratto di ferrovia è stata avviata il 24 luglio 2019, ad oggi essendo stati acquisiti tutti i pareri, a eccezione dell'ultimo del ministero dell'Ambiente, ne è prevista la chiusura entro dicembre.

Analogo report si può fare per un altro tratto, quello che collegherà la stazione Hirpinia (in territorio di Grottaminarda) a Orsara. Anche in questo caso infatti manca solo il parere del ministero dell'Ambiente (che, a quanto sembra, è ormai pronto) e la conseguente delibera di giunta della Regione Campania. La Conferenza di servizi dovrebbe chiudersi per fine anno.

La Napoli-Bari è una delle più importanti opere pubbliche in costru-

zione oggi in Italia. Con una linea a doppio binario da realizzare di 121 km, con nove nuove gallerie della lunghezza complessiva di 63 km, e 25 nuovi viadotti della lunghezza complessiva 11,7 km. Con 14 nuove stazioni. L'intervento è in nove lotti. Tre di questi sono in funzione, secondo la ricostruzione fornita da Rfi: Vitulano-Benevento-Apice; Cervaro-Bovino e la bretella di Foggia. Sono finanziate e con lavori in corso i lotti di "Variante Napoli-Cancello", Cancellone-Frasso Telesino, Frasso Telesino-Telese e Apice-Hirpinia. Mentre sono finanziate ma non ancora in costruzione le tratte Telese-San Lorenzo-Vitulano, Orsara-Bovino e Bari Sud.

Per quanto riguarda il tratto Hirpinia - Orsara, da 1,5 miliardi, il completamento del finanziamento è inserito nell'aggiornamento 2018-2019 del Contratto di Programma, approvato dal Cipe e in attesa della Corte dei conti. Delle risorse già stanziati 400 milioni sono costituiti da fondi europei del Pon Fesr 2014-2020.

In sintesi, si prevedono interventi di riqualificazione e sviluppo con raddoppio delle tratte ferroviarie oggi a singolo binario e varianti rispetto agli attuali tracciati. I bandi di gara relativi agli ultimi lotti rimanenti saranno pubblicati entro il 2020. L'intera opera, secondo il cronoprogramma, dovrebbe essere ultimata e attivata nel 2026. Quando, se i tempi saranno rispettati, sarà possibile viaggiare da Bari a Napoli in 2 ore e fino a Roma in 3 ore.

La storia della Napoli-Bari è anche una importante sperimentazione a cui si guarda con interesse quando si cerca di individuare nuove norme per accelerare le procedure delle opere pubbliche. La nomina di un commissario infatti ha, secondo Rfi, dimezzato i tempi nella fase di progettazione, raccolta di autorizzazioni poiché queste competenze sono state tutte affidate al commissario, Maurizio Gentile, ad di Rfi.

Inoltre, è stata creata una apposita task force per monitorare lo stato di

avanzamento dei progetti ed esaminare e gestire eventuali criticità, al fine di pervenire alla loro risoluzione nel rispetto dei tempi e dei costi definiti nel Planning del Commissario.

Parliamo comunque di una lunga storia. È di dicembre 2004 l'avvio: le due Regioni, Campania e Puglia la inseriscono nei rispettivi atti di programmazione. Ma si salta al 2006 per la firma del protocollo con le Ferrovie dello Stato. I Comuni avanzano osservazioni e contestazioni. Si comprende sia da parte della committenza che da parte delle Regioni che è necessario aprire una fase di dialogo con comuni e cittadini, prima di passare alla progettazione definitiva. Si aprono vertenze ad Acerra e poi a Maddaloni: le istanze vengono recepite. Si decide di realizzare una linea ad alta velocità di rete: i treni raggiungeranno i 250 km all'ora toccando più territori.

Una accelerazione parte nel 2012 quando Fabrizio Barca ministro del Mezzogiorno firma un contratto istituzionale di sviluppo con le prime somme appostate. Ma poi solo il commissariamento, sulla base dello "SbloccaItalia" (articolo 1), riesce a velocizzare le procedure.

Non nascono movimenti contro la Napoli Bari. Campani e pugliesi la accettano, anzi ne auspicano il completamento. Consentirà alle aree interne della Campania di superare lo storico isolamento. Insomma, si tratta di un'opera importante per l'intero Mezzogiorno, così carente di infrastrutture. Potrà dare sostegno allo sviluppo socio-economico del Sud, connettendo due aree, quella campana e quella pugliese, che da sole rappresentano oltre il 40% della produzione meridionale. «La Napoli - Bari fa parte del più ampio piano industriale 2019-2023 del Gruppo FS Italiane - dice l'ad del gruppo Fs italiane Battisti - che prevede 58 miliardi di investimenti, di cui 42 in infrastrutture, con una percentuale riservata al Sud che supera il 38% del totale».

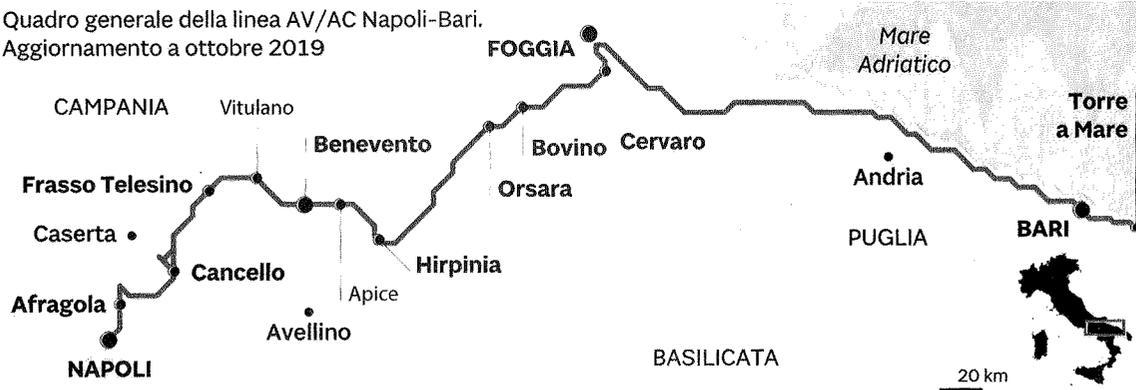
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alta velocità. I cantieri già avviati alle porte di Napoli per la realizzazione della nuova linea

Il tracciato del collegamento diretto Bari-Napoli

Quadro generale della linea AV/AC Napoli-Bari.
Aggiornamento a ottobre 2019



L'ITER DEL DECRETO

Appalti, De Micheli accelera sul regolamento unico

Nominata la commissione di 13 esperti: entro il 15 dicembre la bozza definitiva

Mauro Salerno

Il ministero delle Infrastrutture accelera sul nuovo regolamento unico degli appalti. La ministra Paola De Micheli ha firmato ieri il decreto di nomina della commissione di 13 esperti che avrà il compito di limare la bozza elaborata dai tecnici di Porta Pia e di proporre un nuovo testo entro il 15 dicembre. La commissione, guidata da Raffaele Greco, presidente di sezione del Consiglio di Stato, si insedierà oggi. Avrà quindi poco meno di un mese per prendere in mano il testo e sottoporlo alle osservazioni di imprese e

stazioni appaltanti. Il compito principale della commissione è quello di calare il regolamento, finora messo a punto nel massimo riserbo, nella realtà del mercato, evitando i rischi di rigetto che spesso si accompagnano alle soluzioni calate dall'alto.

Un altro compito sarà quello di semplificare al massimo il provvedimento. Secondo le prime indiscrezioni la bozza avrebbe già raggiunto dimensioni ragguardevoli. Si parla di circa 250 articoli, che andrebbero ad aggiungersi ai 220 del codice, ai tanti decreti attuativi già emanati e a un numero non trascurabile di linee guida dell'Anac destinate a sopravvivere alla scelta di mandare in pensione la «soft law» dell'Autorità diventata operativa con il decreto Sblocca-cantieri. Al momento la bozza riguarderebbe lavori,

servizi e forniture senza operare censure nette tra i diversi settori.

Il lavoro della commissione non esaurirà il lavoro sul regolamento che sconta un iter di approvazione piuttosto lungo. Prima dell'approvazione definitiva, dopo il concerto dell'Economia e il vaglio in Conferenza Stato-Regioni, la bozza di Dpr dovrà superare due passaggi in Consiglio dei ministri, con parere del Consiglio di Stato e delle commissioni parlamentari competenti.

Oltre al presidente Greco faranno parte della commissione il Consigliere di Stato Giuseppina Luciana Barreca, il consigliere dell'Anac Michele Corradino, il consigliere della Corte dei conti Massimiliano Atelli. Altri componenti vengono dal mondo delle professioni e dell'università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTRATTI PUBBLICI

**Anac: sul tetto ai subappalti
valutazione caso per caso**

Via il tetto unico per i contratti di subappalto, decisione alle Pa gara per gara. Lo segnala l'Autorità anticorruzione al governo sollecitando l'adeguamento alla sentenza Ue. Intanto il governo accelera sul regolamento unico appalti. — a pagina 37

Subappalto, Anac: via il tetto unico Decisione della Pa gara per gara

CONTRATTI PUBBLICI

**Segnalazione al Governo:
urgente adeguarsi
alla sentenza della Corte Ue**

**Servono dei contrappesi:
no ai subaffidamenti al 100%
e più verifiche sulle imprese**

**Mauro Salerno
Giorgio Santilli**

Eliminare il vincolo unico sul subappalto. Lasciare alle stazioni appaltanti il compito di decidere caso per caso quale soglia chiedere, senza però consentire il subaffidamento al 100% e dando alle Pa gli strumenti per controllare il possesso dei requisiti dei subappaltatori, per non aprire ulteriori varchi alle infiltrazioni criminali nei lavori pubblici. Sono le proposte avanzate dall'Anticorruzione a Governo e Parlamento per chiudere la partita delle norme italiane sul subappalto contestate dall'Unione europea, prima nella lettera di messa in mora sul codice dei contratti spedita lo scorso gennaio e poi con la sentenza della Corte Ue arrivata a settembre, che ha bocciato il vincolo generalizzato sui subaffidamenti, innalzato dal 30% al 40% dal decreto Sblocca-cantieri.

L'invito a risolvere la questione con «una modifica normativa urgente» e «organica», anche per scongiurare il rischio -ricorsi, è contenuto in un atto di segnalazione (n.8 del 13 novembre 2019) che il presidente dell'Anac Francesco Merloni aveva anticipato nell'intervista pubblicata ieri da questo giornale. La proposta dell'Autorità non è quella di far saltare *tout court* il tappo sui subappalti. Nell'interpretazione dell'Anac non è questo che l'Europa chiede all'Italia. Per l'Anac i giudici europei contestano l'imposizione di un vincolo generalizzato che non lascia spazio a valutazioni caso per caso, in base alle caratteristiche del contratto da affidare.

Dunque, il suggerimento è di evitare «limitazioni quantitative a priori» in modo da «favorire l'ingresso negli appalti pubblici delle Pmi». Questo però non significa abdicare alla necessità di imporre dei limiti. Anzi, anche adeguandosi alla sentenza della Corte «si dovrebbero prevedere alcuni accorgimenti e "contrappesi"».

Così, la prima indicazione dell'Anac è che non c'è bisogno di consentire il subappalto del 100%, perché «se da un lato il Giudice europeo ha censurato il limite al subappalto», dall'altro «non sembra aver stabilito la possibilità per gli offerenti di ricorrervi in via illimitata». Soluzione? Si può prevedere la «regola generale di ammissibili-

tà del subappalto», affidando alle stazioni appaltanti il compito di individuare volta per volta delle soglie, motivando la scelta gara per gara, così come avviene nel caso della mancata suddivisione in lotti degli appalti.

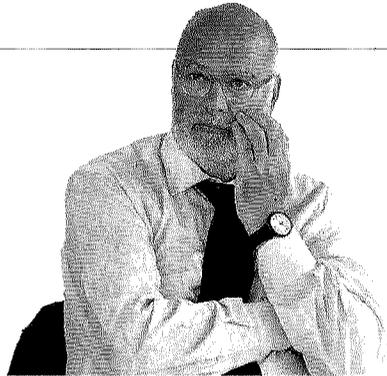
Per evitare allentamenti dei controlli sugli esecutori bisognerebbe poi garantire la capacità della Pa di verificare i requisiti. L'Anac avanza la proposta di differenziare le norme sul subappalto a seconda della soglia ammessa in gara dalle Pa. Se la possibilità di subaffidamento rimane entro un certo limite, si può mantenere l'assetto attuale che impone ai concorrenti di anticipare in gara soltanto la volontà di subappaltare alcune parti del contratto. Oltre certi valori bisognerebbe invece imporre ai concorrenti di anticipare anche i nomi dei subaffidatari in modo da permettere «la verifica obbligatoria dei subappaltatori anche in fase di gara».

Un altro suggerimento è quello di valutare lo sdoppiamento della normativa sui subaffidamenti. Prevedendo l'assenza di limiti fissi per gli appalti che ricadono sotto la "giurisdizione" europea, dunque di importo superiore alle soglie Ue (5,35 milioni a partire dal 1° gennaio) e, al contrario, ricorrendo a un limite preciso per i contratti di importo minore e privi di interesse per le imprese straniere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTONIO GOZI (DUFERCO)

«Una tragedia italiana e la fine di Taranto A pagare sarà tutta l'industria del Paese»



Raoul de Forcade — a pag. 2

L'INTERVISTA

Antonio Gozi. L'amministratore delegato di Dufenco: «Pagherà soprattutto la filiera di trasformazione del Nord»

«Tragedia italiana, avrà pesanti conseguenze su tutto il Paese»

Raoul de Forcade

«**U**n disastro. Una tragedia italiana». Antonio Gozi, al vertice di Dufenco e past president di Federacciai, usa poche parole, lapidarie, per esprimere il proprio punto di vista sulla vicenda dell'ex Ilva. È appena giunta la notizia che Lucia Morselli, ad di ArcelorMittal, l'azienda che aveva sottoscritto un accordo col Governo per rilevare il maggior gruppo siderurgico nazionale, ha comunicato alle rsu di Taranto il piano di fermate degli altiforni. Sembra un punto di non ritorno per una vicenda che, nelle ultime settimane è stata al centro delle cronache. Un colpo che, secondo Gozi, potrà avere forti ripercussioni anche sulla filiera di trasformazione del metallo del Nord Italia.

Lei ha seguito la vicenda dell'Ilva con da vicino, anche perché è stato eletto presidente di Federacciai subito prima che la magistratura sequestrasse, a luglio 2012, gli impianti di Taranto. Che impressione le comunicazione dello stop agli impianti? Purtroppo sembra che si sia arrivati

all'epilogo. Hanno fatto tanto che chiudono Taranto. Al momento è difficile capire se ci si ancora terreno negoziale oppure se il Governo debba pensare ad altre soluzioni. Non c'è una comunicazione puntuale su questa vicenda: ArcelorMittal non comunica e l'Esecutivo tiene le carte coperte. Ma il fatto che siano stati annunciati incontri con la proprietà che poi non sono avvenuti e che sullo scudo penale non si trovi alcun accordo all'interno della maggioranza, spinge a far ipotizzare una conclusione tragica.

Cosa potrebbe accadere se davvero l'acciaieria dovesse chiudere? Rischia di essere la fine di Taranto come sito industriale. Ovviamente bisognerà fare qualsiasi cosa possibile per evitare questa conclusione. Però non mi pare ci sia una coda di imprenditori che aspirino a rilevare Taranto. La situazione si è talmente logorata ed è diventata così difficile che non mi pare ci siano grandi spazi di manovra. Anche perché questo cambiare continuamente opinione, da parte del Governo italiano, non soltanto sullo scudo penale ma anche sull'ipotesi di siderurgia e di piano industriale che si vuole perseguire, non aiuta ad attrarre investitori esteri. Prima di venire a investire in un Paese così ballerino e in stato confusionale uno straniero ci

penserà cinquanta volte.

Insomma, i cambiamenti di rotta del Governo sull'ex Ilva, a partire dallo scudo penale prima inserito nell'accordo e poi cancellato, sono stati determinanti?

Bisogna mettersi nei panni di un investitore straniero, qual è ArcelorMittal, che è sottoposto all'analisi continua delle banche e degli analisti finanziari e che ha firmato un contratto col Governo italiano. Un accordo che prevede un piano industriale con sei milioni di tonnellate di produzione con gli altiforni; e poi un piano ambientale che è in fase di attuazione. Questo investitore, che peraltro si è impegnato mettere nell'operazione complessivamente 4,3 miliardi di euro, si sente dire tutti i giorni, dal sindaco di Taranto che bisogna chiudere l'area a caldo e dal governatore della Puglia, che bisogna produrre l'acciaio col gas, un procedimento non in uso in Europa perché costosissimo. Dal Parlamento, poi, arriva un ordine del giorno, votato sia dal Pd che dal M5s, in cui si dice che lo stabilimento va ritecnologizzato. E non si sa cosa voglia dire. È necessario, mi pare, che l'Italia decida una volta per tutte cosa vuol fare a Taranto. Attualmente ci si esercita solo

in perorazione per dire che si deve garantire la continuità produttiva. Ma chi la dovrebbe garantire?

Tra l'altro, solo a Taranto, sono in gioco i posti di lavoro di 10mila persone.

Molti di più in realtà. Perché ci sono 10mila addetti diretti ma altrettanti nell'indotto, se si contano anche i trasporti. Ma esiste poi una filiera della trasformazione del metallo, localizzata in particolare a Nord, in Emilia, Lombardia e Veneto, che rischia di andare in crisi.

Per quale motivo?

Perché, a fronte di un'eventuale chiusura di Taranto, dovrà cercare

di comprare acciaio fuori dai confini nazionali, in un'era di dazi in cui è molto difficile trovare materiale a prezzi competitivi e con un servizio decente. L'Ilva consegnava i prodotti a un mese, massimo un mese e mezzo, dall'ordine. Quando invece si va a comprare l'acciaio sui mercati internazionali ci vogliono, se va bene, 3-4 mesi. Quindi si devono aumentare i magazzini, con costi e un rischi che crescono. È un disastro, una tragedia italiana. Che colpisce, tra l'altro, un comparto con un altissimo coefficiente di esportazioni, cioè la meccanica e la trasformazione del metallo, che sono eccellenze del-

l'industria italiana e rappresentano un tassello essenziale della nostra bilancia commerciale.

Se Taranto si ferma quale pensa sarà il destino degli stabilimenti di Genova Cornigliano e Novi Ligure? Si fermeranno. Perché se non vengono prodotti coils a Taranto, su che materiali potranno fare decapaggio e zincatura?

Eppure, in teoria, i due stabilimenti potrebbero continuare a lavorare materiali prodotti altrove. Sì, ma organizzare una nuova supply chain richiederebbe comunque mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERICOLO IMMINENTE

La chiusura dell'acciaiera significa la fine di Taranto come sito industriale: va assolutamente evitata



COMPETITIVITÀ A RISCHIO

Nell'era dei dazi le imprese dovranno comprare all'estero a prezzi più alti e con tempi di consegna più lunghi

Docci
 Un alt dello stabilimento Ilva a Taranto. ArcelorMittal ha annunciato l'inizio delle operazioni di chiusura dal 13 dicembre



Antonio Gozzi.
 Amministratore delegato del gruppo Duferco e past president di Federacciai



Nelle regioni fondi-innovazione

DAL TERRITORIO

Iniziative in Campania, Sardegna, Umbria ed Emilia Romagna

Giuseppe Arleo

Incentivi all'innovazione nelle Regioni Campania, Umbria e Sardegna dove sono stati aperti bandi che aiutano le Pmi che vogliono effettuare investimenti in beni materiali e competenze, con l'obiettivo di avviare processi e prodotti innovativi.

In Campania l'incentivo «Ecosistema innovativo» ha l'obiettivo di valorizzare le competenze di lavoratori, studenti, disoccupati ed imprenditori impegnati in start up innovative costituite, o da costituire, nei settori dell'energia, ambiente, cultura e turismo.

Possono presentare la domanda

di agevolazione le associazioni temporanee di scopo, composte da almeno due soggetti quali incubatori, centri di ricerca, università, fondazioni, associazioni o imprese innovative. Lo stanziamento complessivo è di 4 milioni di euro, il limite massimo di investimenti è di 250mila euro a cui viene riconosciuto un contributo a fondo perduto pari al 75%. La scadenza per la presentazione delle domande è il 23 dicembre prossimo.

Anche in Umbria sono previsti finanziamenti agli investimenti innovativi presentati dalle Pmi che vogliono innovare i processi produttivi, con un conseguente impatto sull'occupazione. Le spese ammissibili hanno un limite minimo di 50mila euro, elevabile fino ad un milione di euro; il contributo ottenibile può arrivare, a seconda dei casi, fino al 30%. Le domande si possono compilare online a partire dal 27 novembre ed inviare entro il 16 gennaio.

In Sardegna c'è l'incentivo voucher startup che dà la possibilità alle micro, piccole e medie imprese, sotto forma di società di capitali o cooperative, costituite da massimo tre anni, di ottenere finanziamenti con lo scopo di avviare o implementare processi di innovazione di prodotto, servizio e di processo. La dotazione è pari a 3,5 milioni. Sono finanziabili investimenti in beni materiali, immateriali, costo del personale e prestazioni di terzi. L'importo minimo di investimento è di 15mila euro, elevabile fino a 100mila euro con un contributo ottenibile fino al 90% a fondo perduto. Le domande si possono presentare entro il 27 dicembre 2019. Infine, in Emilia Romagna è prorogato al 28 novembre 2019 il bando «Fondo Energia» che eroga finanziamenti a tasso zero, rimborsabili entro otto anni, a copertura del 100% degli investimenti effettuati in green economy.

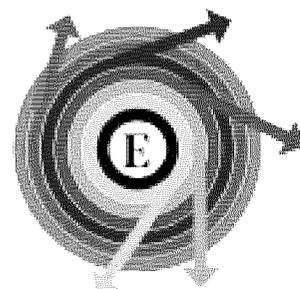


In Italia 30 mila aziende puntano su tecnologie green e sostenibili. L'evento de «L'Economia» ha raccontato le idee, locali e globali, per crescere collaborando

NEL VERDE 3 MILIONI DI POSTI

La platea

La sala della Triennale, a Milano, dove ieri si è tenuto l'evento «L'Economia del futuro». È la seconda edizione del convegno organizzato dall'*Economia del Corriere della Sera*, il supplemento del quotidiano in edicola il lunedì. L'evento conclude un percorso iniziato un mese fa sulle pagine del settimanale. Hanno parlato di sostenibilità divulgatori scientifici, accademici, rappresentanti delle istituzioni e delle aziende



I tanti futuri dell'economia sono fatti di nuovi modelli di business, strategie visionarie, azioni disruptive, leader che governano il cambiamento. Che si parli di sostenibilità, efficienza energetica, economia circolare o riduzione dell'impatto ambientale di prodotti e servizi, la strada da seguire è una: cercare una crescita diversa e farsene tutti carico, collaborando per arrivare prima alla soluzione, come recita l'obiettivo numero 17 dell'agenda 2030 dell'Onu. È l'ultimo, ma racchiude in sé tutti gli altri.

È con questo spirito che esperti e divulgatori, istituzioni, aziende e accademici si sono ritrovati ieri alla Triennale di Milano nella giornata-evento *L'Economia del Futuro*. Nella no stop dalle 9.30 del mattino fino all'ora di cena, il Salone d'onore della casa milanese del design è stato anche la dimora delle nuove economie possibili.

Ad aprire la giornata l'intervento di Raj Patel, economista ed esperto di crisi alimentari, che ha provocato la platea: raggiungere la sostenibilità è una questione politica. Come è accaduto con il New Deal nell'America del 1930, serve una rivoluzione dal basso. Ma sostenibilità fa rima anche

con educazione: Carolyn Federman, attivista americana impegnata a girare gli Stati Uniti con il suo Charlie Cart project, ha spiegato che mettere le persone nelle condizioni di scegliere cibi più sani e al giusto prezzo, è la chiave per creare una società più sostenibile e inclusiva. Proprio quella immaginata dall'Onu.

Raffaele Cattaneo, assessore all'Ambiente e Clima della Regione Lombardia, ha spostato l'attenzione sulla sfida dell'economia circolare: «Deve essere il nostro impegno nei prossimi 30 anni — ha detto —, vogliamo essere all'avanguardia anche in questo, prova ne sono i tavoli che abbiamo aperto su energia e riciclo». Due temi che da soli non bastano a chiudere il cerchio di un'economia in grado di rigenerarsi da sola: il tassello che manca è la eco-progettazione di prodotti pensati per non esaurire il loro ciclo di vita. «Sarà importante il forum del Ri-manufacturing che ospiteremo a marzo», ha detto Cattaneo.

Che l'Italia possa giocare un ruolo di primo piano nella trasformazione è anche la convinzione di Jocelyn Blériot, braccio operativo della Fondazione Ellen MacArthur, il principale think thank

globale su questi temi: «Materiali di base pensati per durare ed essere riutilizzati sono per forza di qualità, il made in Italy a sua volta è sinonimo di qualità, dalla moda al food: non perdetevi questa occasione», ha ammonito.

Il pomeriggio si è aperto con Stefano Boeri, presidente della Triennale e padre della forestazione urbana, che ha analizzato i nuovi modelli urbanistici che parlano verde: dai Boschi verticali che stanno sorgendo in svariate parti del mondo, alle città-foreste, modelli di metropoli sostenibili, intelligenti e resilienti. Boeri è positivo: «In Italia 30 mila imprese hanno già investito su tecnologie verdi e ci sono 3 milioni di occupati nell'economia green».

Serena Giacomini, meteorologa e presidente dell'Italian climate network, ha spiegato i meccanismi con cui opera il climate change, quanto ci costa e perché dobbiamo agire ora: il Mediterraneo è un hot spot del riscaldamento globale, si surriscalda dieci volte più velocemente dell'oceano. Il risultato? Disastri climatici come l'ultima marea a Venezia. Il fisico Claudio Tuniz ha ampliato la riflessione: per non diventare «mangiatori» di futuro, gli esseri umani de-

vonno prima capire chi sono, quando e perché hanno iniziato a consumare energia e risorse, col risultato che nel 2019, quelle del pianeta si sono esaurite dal 19 luglio: da quel momento siamo affannati. All'economista Bertrand Badré il compito di spiegare perché la finanza, se ben diretta, può aiutarci a salvare il mondo. L'ultimo appello ad agire è arrivato dal geologo Mario Tozzi, che ha smontato le bufale sul climate change: è un fenomeno reale, e dipende dall'operato umano.

Appuntamento per il 2020, anno in cui, ha ricordato il vicedirettore Daniele Manca, la parola sostenibilità sarà più che mai al centro dell'agenda. Sta ad aziende, politica ed individui, il compito di declinarla perché diventi un impegno calato nella società, nella corporale governance, nella cura dell'ambiente, e non rimanga una vuota «parola ombrello».

Francesca Gambarini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volte & Storie

Cirfood

**Meno sprechi
A cominciare
dalle carote**



Una sostenibilità alimentare responsabile: è l'obiettivo principale per il

direttore generale di Cirfood Giordano Curti. L'azienda lo persegue con vari progetti, come il Cirfood District, che nascerà in Emilia. Altri coinvolgono la filiera alimentare: «Lavoravamo le carote, scartandone il 15%: agendo in modo diverso si risparmiano 700 quintali in un anno. Se facessimo così ovunque risparmieremo 45 tonnellate di CO2 e 200mila euro».

Giulia Cimpanelli
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cap

**Un polo,
due funzioni,
zero emissioni**



«Economia circolare fa rima con impianti da realizzare. Se vogliamo cambiare

modello dobbiamo cambiare impianti», a dirlo è Alessandro Russo, ad del gruppo Cap. Che fa progetti come quello di Sesto San Giovanni, dove si uniranno un termovalorizzatore e un depuratore in un polo innovativo a zero emissioni di CO2, per trasformare i fanghi da depurazione in energia pulita e fertilizzanti e i rifiuti organici (Forstu) in biometano.

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Conai

**Un premio
agli imballaggi
più ecologici**



In Italia gli imballaggi sono gestiti con efficienza: per quasi il 70% vengono

ritrasformati in materie prime seconde. Il consorzio Conai è ampiamente coinvolto in questo processo. «Forniamo strumenti e consulenza per aiutare le aziende e premiamo quelle che si distinguono sulla sostenibilità degli imballaggi — dice il direttore generale Walter Facciotto —. E abbiamo consegnato i premi della sesta edizione del Bando di prevenzione».

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Hera

**Un'app insegna
la raccolta
differenziata**



Ma dove va a finire davvero la raccolta differenziata? «Il 92% dei rifiuti viene

recuperato: riciclato o destinato a rifiuto energetico — dice Filippo Bocchi, direttore Corporate Social Responsibility del gruppo Hera —. Le persone devono saperlo per essere incentivate». Hera punta quindi sull'informazione anche con un'app, «Il rifiutologo», che scansionando codici a barre aiuta i cittadini a differenziare correttamente.

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Bmw

**Auto elettriche,
ora ne facciamo
un milione**



Auto ibride plug-in che sono in grado di passare all'alimentazione elettrica automaticam

ente con l'accesso in una zona a traffico limitato. È questo il futuro prossimo di Bmw, che spinge sulla mobilità sostenibile: «Stiamo investendo in elettrico, ibrido ma anche idrogeno, senza dimenticare i motori efficienti benzina e diesel», dice l'ad di Bmw Italia Massimiliano Di Silvestre, che aggiunge: «Avremo un milione di auto elettriche entro un anno».

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Rekeep

**Strade migliori
per abbassare
i costi in città**



Il malfunzionamento della rete stradale urbana implica costi: «Abbiamo

avviato contratti con i comuni nei quali noi facciamo manutenzione urbana chiedendo un costo che è pari a quello del Comune, ma facciamo regolarmente anche la manutenzione straordinaria. Anticipiamo il lavoro e il pagamento avviene l'anno seguente», commenta Claudio Levorato, presidente di Mantencoop, holding di controllo di Rekeep.

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fnm

**I nuovi treni
vanno anche
se non c'è linea**



Trenord cambia passo e si appresta a inserire 176 nuovi treni nella sua flotta. «Sono

treni di ultima generazione, sostenibili e in parte ibridi, capaci di muoversi con accumulatori di energia dove non c'è la linea elettrica», dice il presidente di Fnm, Andrea Gibelli. Ma adesso fa parte della strategia di gruppo anche l'attenzione all'ultimo miglio: «Evai è la nostra società di carsharing elettrico per portare i viaggiatori a casa o al posto di lavoro».

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ntt

**Come saranno
le società
più smart**



Non solo smart city ma smart society: NTT Data mette al centro il benessere

della società e delle persone: «Oggi il profitto non è più un obiettivo ma un mezzo — commenta l'amministratore delegato Walter Ruffinoni — abbracciamo i 17 obiettivi dell'Onu e investiamo sulla tecnologia, che non ci toglierà il lavoro ma ci aiuterà. Il 5G abiliterà nuove forme di intelligenza artificiale che miglioreranno le nostre città e la nostra vita».

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Arvedi

**Qui si fa acciaio
rispettando
l'ambiente**



Acciaieria green: è così che si dipinge Arvedi. «Abbiamo sviluppato

una tecnologia basata sulla circular economy — dice Carlo Piemonte, director e senior technology advisor —. Facciamo l'acciaio esclusivamente a partire dai rottami di ferro. A Taranto Iva produce 4 milioni di tonnellate di acciaio all'anno, a Cremona, in mezzo ai campi agricoli, noi ne sforniamo 3,5 milioni di tonnellate in armonia con l'ambiente».

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Axa

**Quei portafogli
con l'impatto
(positivo)**



Il 2015 ha segnato il big bang dell'impact investing. «A parità di rischio —

dice Lorenzo Randazzo, institutional sale manager di Axa Investment — oggi andiamo a privilegiare quegli investimenti che hanno un impatto maggiore su ambiente e società. Mediante un processo rigoroso e strutturato, si possono selezionare business redditizi, in grado di generare un impatto positivo, documentato e misurabile, sull'ambiente e la società».

G. Cimp.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Terna

Le fonti rinnovabili sono già al 30%

L'Italia ha «oltre il 30% di fonti rinnovabili – dice Fulvio Rossi, Csr manager di Terna –. Ci sono Paesi europei più arretrati. Finalmente la finanza si accorge che si deve



investire a impatto zero». Il problema è lo stoccaggio. Terna cerca soluzioni. «Il nostro green bond è stato accolto bene perché legato a progetti sull'integrazione maggiore delle rinnovabili».

G. Cimp.

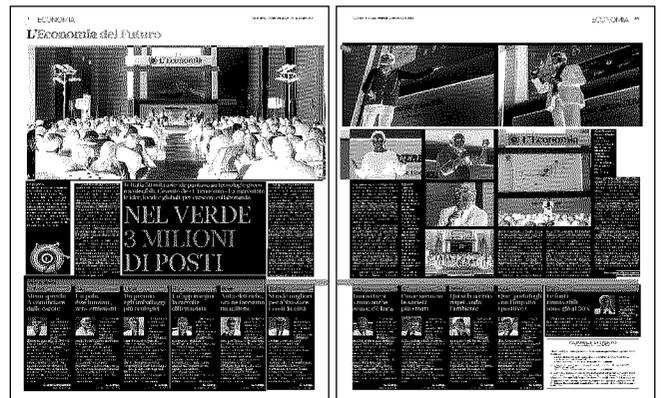
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confronto
Bertrand Badré (sopra), ex direttore generale World Bank e ceo di Blue like an orange sustainable capital; e Jocelyn Blériot, Fondazione Ellen MacArthur

Spunti
Dall'alto, Raj Patel, economista e docente alla University of Texas, esperto di crisi alimentari; Carolyn Federman, fondatrice del Charlie Cart Project, una non profit per l'educazione alimentare; Mario Tozzi, ricercatore Cnr, geologo e conduttore di Sapiens su Rai3; Stefano Boeri, presidente della Triennale; e i vincitori del Bando Prevenzione Conai 2019





159329

Commercialisti: serve il confronto

CONVEGNO ANC

A Pisa focus su previdenza, crisi d'impresa, giustizia tributaria e legge di bilancio

Federica Micardi

Il futuro della professione di commercialista è al centro del convegno nazionale dell'Anc, l'Associazione nazionale commercialisti, giunto alla sua XVI edizione e che si terrà oggi a Pisa. Il titolo è «Obiettivo futuro: professioni, politica e istituzioni a confronto per la tutela del cittadino».

Sono previste quattro tavole rotonde dove si confronteranno professionisti, docenti e rappresentanti delle istituzioni. Si parlerà di previdenza e di crisi d'impresa, di giustizia tributaria e di legge di bilancio.

«A Pisa – afferma il presidente Anc Marco Cuchel – vogliamo fare il punto sullo stato delle professioni economiche, sulle difficoltà che attraversano il comparto, ma anche sulle risposte concrete che si possono ottenere per migliorare il lavoro quotidiano dei professionisti. Per individuare soluzioni adeguate ai problemi è indispensabile il confronto e i commercialisti, che solo nelle settimane scorse hanno proclamato e attuato la prima astensione collettiva della categoria, ritengono importante rivendicare il diritto di essere ascoltati dalla politica e dalle istituzioni, alle quali possono dare sicuramente un contributo utile in termini di proposte e competenze».

Il Convegno Anc, sin dalla sua prima edizione, si caratterizza per essere un momento di confronto con il mondo delle istituzioni e della politica. «Evidenziamo le criticità e facciamo proposte per superarle – raccon-

ta Cuchel – la mission di questo evento è da sempre quella di essere critici ma propositivi. Lo dimostra anche la presenza di forze politiche bipartisan; per esperienza sappiamo che alcuni politici accoglieranno le nostre istanze, altri ascolteranno senza però farle proprie, altri non le ascolteranno proprio».

Il convegno si svolge presso l'Auditorium Concorde dell'Hotel Galilei di Pisa, inizia alle 9 per concludersi alle 19. Tra i partecipanti i senatori Andrea De Bertoldi ed Emiliano Fenu della commissione Finanze, i deputati Chiara Gribaudo, della commissione Lavoro, Galeazzo Bignami, Giulio Centemero e Claudio Mancini della commissione Finanze, Stefano Fassina, della commissione Bilancio, Riccardo Zucconi, della commissione attività produttive, e il direttore della giustizia tributaria presso il Mef, Fiorenzo Sirianni.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'Ue parte il cronoprogramma per i fondi

Erasmus+, al via il bando 2020

Oltre 3,2 mld per mobilità, cooperazione e best practice

Pagina a cura di **MASSIMILIANO FINALI**

Sono oltre 3,2 i miliardi di euro che il bando 2020 del programma comunitario Erasmus+ distribuirà su tutto il territorio europeo. Il nuovo bando finanzia attività per la mobilità individuale ai fini dell'apprendimento, la cooperazione per l'innovazione e lo scambio di buone prassi, il sostegno alla riforma delle politiche e lo sport, negli ambiti di intervento dell'istruzione, della gioventù, della formazione, dello sport e della mobilità.

Il bando è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea n° c373 del 5 novembre 2019, a seguito dell'approvazione da parte della commissione europea, e stanziò risorse europee per oltre 3,2 miliardi di euro a favore di progetti che potranno essere realizzati su tutto il territorio europeo, anche a beneficio degli enti italiani. L'obiettivo del programma Erasmus+ è quello di migliorare le competenze e le prospettive professionali, puntando alla modernizzare dell'istruzione, della formazione, dello sport e dell'animazione socio-educativa. Il bando fissa diverse scadenze che saranno distribuite nell'arco di tutto il 2020. La prima scaden-

za è prevista per il 5 febbraio 2020, mentre l'ultima cadrà il 1° ottobre 2020. I soggetti che parteciperanno al bando, inclusi gli enti pubblici, possono aspirare a ottenere un contributo a fondo perduto da parte della commissione europea che consente di coprire fino al 100% delle spese ammissibili.

Beneficiari gli organismi pubblici e privati sul territorio europeo

I fondi europei del programma Erasmus+ sono accessibili da parte di qualsiasi organismo, pubblico o privato, che sia attivo nei settori dell'istruzione, della formazione, della gioventù e dello sport. I gruppi di giovani che operano nell'animazione socio-educativa, ma non necessariamente nel contesto di un'organizzazione giovanile, possono presentare domanda di finanziamento sia per la mobilità ai fini dell'apprendimento dei giovani e degli animatori per i giovani, sia per i partenariati strategici nel settore della gioventù.

© Riproduzione riservata

a cura di
CLUB MEP
 MANAGER E PROFESSIONISTI NETWORK
 WWW.CLUBMEP.IT
 TEL. 199.203080
 MAIL: INFO@CLUBMEP.IT

Tutte le scadenze del 2020

Azione chiave 1	Scadenza
Mobilità individuale nel settore dell'istruzione superiore	5 febbraio 2020
Mobilità individuale nel settore della gioventù	5 febbraio 2020
	30 aprile 2020
1° ottobre 2020	
Mobilità individuale nei settori dell'IFP, dell'istruzione scolastica e dell'istruzione per adulti	5 febbraio 2020
Diplomi di master congiunti Erasmus Mundus	13 febbraio 2020
Azione chiave 2	Scadenza
Partenariati strategici nel settore dell'istruzione e della formazione	24 marzo 2020
Partenariati strategici nel settore della gioventù	5 febbraio 2020
	30 aprile 2020
1° ottobre 2020	
Università europee	26 febbraio 2020
Alleanze per la conoscenza	26 febbraio 2020
Alleanze per le abilità settoriali	26 febbraio 2020
Rafforzamento delle capacità nel settore dell'istruzione superiore	5 febbraio 2020
Rafforzamento delle capacità nel settore della gioventù	5 febbraio 2020
Azione chiave 3	Scadenza
Progetti di dialogo con i giovani	5 febbraio 2020
	30 aprile 2020
1° ottobre 2020	
Azioni Jean Monnet	Scadenza
Cattedre, moduli, centri di eccellenza, sostegno alle associazioni, reti, progetti	20 febbraio 2020
Azioni nel settore dello sport	Scadenza
Partenariati di collaborazione, piccoli partenariati di collaborazione, eventi sportivi europei senza scopo di lucro	2 aprile 2020



FORUM SOLE 24 ORE

Ricerca e impresa:
il Politecnico
di Milano ripensa
la sua missione



Umanesimo digitale, alleanze e territorio: il Politecnico di Milano riscrive la missione di servizio all'impresa

Una università capace di lavorare in sinergia con le imprese e le istituzioni del territorio, ma attenta alle istanze della formazione e della ricerca a livello internazionale. È la missione che il rettore del Politecnico di Milano, Ferruccio Resta (foto), vuole disegnare per l'ateneo nel nuovo Piano triennale 2020-2022. Per farlo, ha aperto un confronto con gli stakeholder, che ha visto nel Forum del Sole 24 Ore la prima tappa.

Bussi, Mancini e Orlando
alle pagine 18-19

Il Piano Triennale. Il Rettore Ferruccio Resta apre al Sole 24 Ore la fase di consultazione degli stakeholder con gli imprenditori e le istituzioni. Al centro restano la formazione di capitale umano qualificato, le sinergie sulla ricerca e il potenziamento degli accordi con le Università internazionali

a cura di **Chiara Bussi** e **Giovanna Mancini**

Lo obiettivo è chiaro e il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta non usa giri di parole: «Riteniamo – dice – di poter essere una European leading University». Un ateneo trainante e attrattivo, per mettere in campo una politica internazionale attraverso grandi alleanze europee e al tempo stesso «cercando anche di avere un impatto sul nostro territorio di riferimento», che chiede capitale umano sempre più competente.

La missione («fare alta formazione per affrontare le sfide di domani») non cambia e neppure l'identità. Ma il Politecnico milanese «vuole essere un'Università moderna attenta anche allo sviluppo umanistico e alla capacità di gestire la tecnologia in modo flessibile»: largo dunque a una maggiore contaminazione dei saperi, come sottolinea Resta nel corso di un Forum al Sole 24 Ore con la partecipazione dei rappresentanti delle imprese e delle istituzioni. Il primo di una serie di incontri di riflessione e confronto con gli stakeholder del Politecnico (si veda la scheda in basso) in vista della preparazione del Piano triennale 2020-2022 che tratterà le nuove rotte da seguire.

Al giro di boa del suo mandato di sei anni che scade nel 2022 si trova a dover ridisegnare il prossimo piano triennale. Quali saranno i capisaldi?

Il piano è un passaggio formale che va al ministero e accompagna tutte le fasi successive. È però anche un'occasione di riflessione per trasformare una procedura tecnica in un momento di confronto con i diversi stakeholder per farci aiutare a disegnare il piano e guidare la nostra riflessione. Il Politecnico è nato nel 1863 per dare ascolto alle imprese e non potevamo che cominciare da qui, sentendo quali sono le loro esigenze. Questa settimana abbiamo

organizzato un "Pmi day", per intercettare le necessità di questo segmento così importante per il tessuto produttivo italiano su cui possiamo fare ancora di più. Sullo sfondo

sono tre i macrotemi che inevitabilmente condizionano la nostra visione e le nostre azioni. E in primo piano il nostro confronto con le imprese si poggerà su quattro pilastri.

Quali sono dunque i macrotemi che guidano le politiche di sviluppo e quale impatto hanno sul mondo accademico?

In primo luogo la tecnologia che avanza, dominante, pervasiva, a servizio di cittadini e imprese ma con il rischio che l'essere umano possa essere schiacciato. In secondo luogo le grandi sfide di sostenibilità, con la esse maiuscola – sul fronte sociale, economico, tecnologico e aziendale – che travalicano i confini nazionali in un mondo sempre più interconnesso. Infine, la nuova tendenza alla mobilità delle persone innescata dalla globalizzazione. Sono tematiche che si innescano in uno scenario geopolitico con Cina e Usa che dominano la scena, caratterizzati da una forte identità nazionale, mentre l'Europa è il terzo attore in una fase di stallo. La realtà dell'Università rispecchia la situazione geopolitica: Cina e Usa stanno puntando su grandi atenei ben definendo i ruoli. Un sistema universitario diffuso, che serve a formare la classe dirigente delle loro nazioni e a colmare l'esigenza di maggiori competenze tecnologiche. Se il Far East punta sulle Università di Tokyo, Pechino, Singapore e Hong Kong, negli Stati Uniti crescono sempre di più le grandi università come Stanford, Mit, Berkeley. In Europa il sistema universitario è più avanti di quello politico: gli atenei, uniti dalla condivisione di valori, stanno tentando di legarsi in alleanze strategiche più forti, non solo tecnologiche, ma anche umanistiche e sociali.

Sul palcoscenico del mondo del lavoro le imprese vi chiedono una formazione più innovativa per far fronte alle nuove sfide. Quale sarà la vostra risposta?

C'è un tema evidente di esigenza di capitale umano che

l'impresa ci chiede. Non ci sono abbastanza ingegneri, mancano informatici, data scientist, fisici. Per cogliere l'evoluzione del mondo del lavoro il dottorato di ricerca può essere uno strumento per fare innovazione, come dimostra il caso della Germania, dove atenei paragonabili al Politecnico, come Aachen o Monaco di Baviera, hanno un numero di dottorati che è circa sei volte più grande del nostro. Il secondo pilastro sarà quello della ricerca e dell'innovazione. I punti di forza sono life science, economia circolare, smart city integrata con i servizi e la manifattura. Per quanto riguarda i bandi e i finanziamenti, il driver è la continuità nel tempo che permette di creare scuole di competenza importanti in alcuni settori. C'è poi una grande opportunità sul mondo dell'imprenditorialità giovanile. Dobbiamo progettare un sistema nazionale che consenta a docenti e giovani imprenditori di lavorare insieme per raggiungere la massa critica necessaria a creare quel seme che consente di competere a livello nazionale. Infine, il quarto pilastro sarà il proseguimento della politica di internazionalizzazione. Abbiamo aperto una sede a Xi'An, in Cina, e stiamo ragionando su un'operazione in Africa.

Come si fa a inserire più umanesimo in un ateneo dal Dna tecnico-scientifico?

I nuovi contenuti di contaminazione del sapere devono essere inizialmente tecnici. Per farlo completiamo la nostra offerta attraverso le alleanze con altri atenei. Così, dato che la medicina oggi ha bisogno di medici-ingegneri, abbiamo cercato una collaborazione con l'Istituto Humanitas creando un corso unico al mondo. E così è stato anche per la cybersecurity con l'Università Bocconi e la genomica computazionale con l'Università di Milano. C'è poi una contaminazione dei saperi umanistici e tecnici. Per fare qualche esempio, abbiamo inserito Etica dei trasporti quando si parla di mobility engineering, perché ci sono temi etici da affrontare. Non rinunciamo però alla scienza e alla tecnica, le nostre fondamenta restano chimica, fisica e analisi matematica. Su questo ci sarà un'evoluzione, ma le fondamenta delle basi scientifiche rimangono queste e ci permettono di distinguerci a livello internazionale.

Queste nuove esigenze presuppongono una riorganizzazione della didattica. Come intendete procedere? Abbiamo avviato un progetto-pilota che riguarda sei aule. Non c'è la cattedra, i contenuti sono digitali ed è possibile interagire continuamente con gli studenti e verificare la loro preparazione. È una trasformazione a caro prezzo (200mila euro per ciascuna aula), ma necessaria, perché altrimenti andranno a studiare all'estero. Un'altra strada che stiamo percorrendo è il potenziamento delle competizioni studentesche in autogestione per competere con le

grandi università internazionali. Abbiamo chi fa gli edifici intelligenti, i razzi, l'auto elettrica, il gaming, la cybersecurity, le soft skills si imparano sul campo.

L'apertura internazionale non rischia di essere un boomerang per il sistema Paese?

La mobilità internazionale ha dei vantaggi, ma anche degli svantaggi, soprattutto perché poi mancano le forze lavoro sul territorio. La mobilità studentesca sarà un altro grande tema per noi: vogliamo che gli studenti abbiano un'esperienza internazionale già durante i cinque anni di percorso universitario. Questo è fondamentale perché una volta laureati scelgano un lavoro e non un Paese, come invece spesso avviene oggi.

Le imprese chiedono giovani formati, ma anche lavoratori formati non più giovani. All'estero, soprattutto negli Usa, si sta scommettendo molto sui Mooc, i corsi gra-

tuiti universitari online. Può essere questa la leva per formare nuove competenze?

Il Lifelong learning sarà la sfida del futuro. Oggi la nostra vita è divisa in due fasi: quella in cui ci formiamo e quella in cui lavoriamo e recuperiamo l'investimento dei primi anni. Questa situazione è destinata a cambiare in maniera molto più osmotica, con momenti formativi più evidenti durante la fase lavorativa e esperienze lavorative durante la fase di formazione. Questo secondo me è il punto finale. È difficile farlo fisicamente, ma il digitale oggi lo permette. Abbiamo una piattaforma di Mooc che si chiama Pok (Polimi open knowledge, ndr), sulla quale oggi ci sono 50-60 contenuti già pronti e accessibili a tutti. Sicuramente nei prossimi tre anni dovremo avere un piano chiaro sul Lifelong learning, perché il riposizionamento della forza lavoro è importante da affrontare.

In qualità di segretario generale della Conferenza dei rettori delle Università italiane, come commenta la dote di appena 16 milioni prevista nella Manovra 2020 alla voce Università, per finanziare le borse di studio?

In questo momento i fondi di finanziamento ordinario sono sicuramente in difficoltà. Ci sono Università che faranno molta fatica a chiudere i budget triennali 2020-2022. Questo renderà più difficoltosa la trasformazione necessaria per essere attrattive e mantenere il capitale umano sul territorio. Dato che i ragazzi sono molto più mobili rispetto al passato, andare a Milano o a Monaco, per chi abita a Reggio Calabria o Bergamo, oggi è esattamente la stessa cosa. Dobbiamo rendere le Università competitive sul territorio nazionale valorizzando le differenze. La chiave è questa.

Al di là delle risorse che cosa serve in questo momento?

Serve un patto serio tra imprese, istituzioni e università per disegnare politiche universitarie con responsabilità chiare. In questo modo gli atenei saranno più competitivi e le imprese riusciranno ad avere il capitale umano di cui hanno bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IDEE DEGLI IMPRENDITORI

«Serve contaminazione dei saperi e una ricerca su progetti mirati»

Forte richiesta di ingegneri dotati di «soft skills» e approccio pragmatico

libera ma pragmatica, specializzata su progetti in grado di portare sviluppo e occupazione. Così dovrebbe essere la ricerca secondo gli imprenditori e manager d'azienda che hanno partecipato al Forum organizzato dal Sole 24 Ore per far incontrare e confrontare il Politecnico di Milano con alcuni dei suoi principali stakeholder.

Il contributo del mondo produttivo è fondamentale, spiega il prorettore Donatella Sciuto, per garantire l'auto-finanziamento dell'Ateneo per la ricerca di base e i dottorati che – compresi anche i fondi provenienti da enti e istituzioni, escluso lo Stato – si attesta attorno ai 120 milioni l'anno, in cui rientrano anche le risorse messe a disposizione dal bando Ue Horizon 2020. «Non sempre è facile far comprendere alle aziende, soprattutto le più piccole, il valore aggiunto e il contenuto di innovazione che può dare loro un giovane che ha conseguito un dottorato – ammette Sciuto –, ma con molte realtà industriali lavoriamo da anni su progetti duraturi». Oltre alle diverse collaborazioni su singole iniziative, sono 35 le partnership strategiche con obiettivi sul lungo termine, alcune delle quali hanno come fulcro l'incubatore della Bovisa, il Polihub.

«Il mondo delle imprese può e deve fare di più», dice Sergio Dompé, amministratore delegato dell'omonimo gruppo italiano della farmaceutica, che indica nell'integrazione tra università, mondo produttivo e istituzioni che ruota attorno al Politecnico di Milano un modello di eccellenza. «Una strada da seguire potrebbe essere aumentare le sinergie con il mondo accademico attraverso dottorati su temi specifici, di rilievo per le società che partecipano – aggiunge –, Per noi, ad esempio, è molto interessante la laurea congiunta Politecnico-Humanitas, per il tipo di competenze e figure professionali che preparerà».

Sulla stessa linea Fabrizio Di Amato, presidente di Maire Tecnimont: «Noi imprenditori dovremmo essere più attivi nel sostenere progetti di lungo respiro, i cui risultati non si ve-

Sono 35 le partnership strategiche con realtà produttive avviate dall'Ateneo, con obiettivi di lungo termine

dono nell'immediato, perché solo così si costruisce il futuro», dice. La Tecnimont deve molto all'ateneo milanese: «La nostra azienda esiste grazie a quello che è successo negli anni 60 al Politecnico, con le sperimentazioni di Giulio Natta nell'ambito dei polimeri», ricorda Di Amato. E proprio dal Politecnico, suggerisce, potrebbe nascere la plastica del futuro, riciclabile o biodegradabile, in grado di rispondere alla società e all'industria, riducendo l'impatto ambientale.

Dai polimeri all'aerospazio, il Politecnico di Milano è un bacino di competenze a cui attinge anche un colosso come Leonardo, spiega il Chief Technology and Innovation Officer Roberto Cingolani: «Il nostro portafoglio prodotti va dai veicoli alla cybersecurity, all'elettronica, passando per piattaforme orizzontali su digitalizzazione e sostenibilità – spiega Cingolani –. Tutti ambiti che corrispondono in un rapporto uno a uno al quel serbatoio di saperi che è il Politecnico. L'Ateneo è un interlocutore naturale per fare investimenti sui giovani e su questo stiamo ragionando nel piano strategico che a breve sarà reso pubblico».

Ma le competenze tecniche non bastano, dice Guido Stratta, direttore Sviluppo, formazione e recruiting di Enel: «Nella società tutto si muove in modo molto rapido, anche il mondo del lavoro – osserva –: non sappiamo quali saranno le professioni del futuro. Perciò dal Politecnico un'azienda

come la nostra si aspetta che sia in grado di contaminare i saperi, portando ad esempio un po' di filosofia a ingegneria e viceversa, ma anche di avvicinare le università alle imprese».

Un'altra azienda di servizi partner dell'Ateneo, Vodafone, cerca soprattutto figure tecniche, dagli ingegneri agli informatici, ma ai giovani chiede anche «soft skills» che aiutino a tradurre in modo concreto, nella vita di ogni giorno, innovazioni complesse, spiega la 5g Program Director del gruppo, Sabrina Baggioni. «Per trasformare in servizi le tecnologie del domani servono competenze tecniche, certamente, ma anche contaminazione di know how e saperi – dice –. Ma facciamo molta fatica a trovare questo tipo di figure: bisognerebbe far incontrare studenti e imprese il prima possibile, quando sono ancora nel loro percorso formativo, per far comprendere loro che cosa li aspetta dopo gli studi. Anche per Alessandro Mercuri, ad di Deloitte Consulting, suggerisce di rendere più «pragmatica» la formazione degli studenti: «Abbiamo assunto 900 neolaureati lo scorso anno e 1.200 ne assumeremo quest'anno – spiega – attingendo a piene mani dal Politecnico perché abbiamo bisogno soprattutto di ingegneri, in particolare informatici. Ma abbiamo bisogno che questi ragazzi arrivino al mondo lavoro con qualche competenza in più dal punto di vista pragmatico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IDEE DELLE ISTITUZIONI

«Gioco di squadra per l'attrattività e più selezione delle eccellenze»

Sala: l'industria deve entrare nell'ateneo - Tajani: misure per attrarre più studenti

Se il mondo delle imprese e le istituzioni sono partner strategici essenziali per le università, queste ultime sono a loro volta un fattore decisivo di competitività per il territorio.

Il caso di Milano lo dimostra chiaramente, come osserva l'assessore alle Attività produttive del Comune meneghino, Cristina Tajani, intervenendo al Forum del Politecnico organizzato al Sole 24 Ore. «Oggi emerge con forza un tema di competizione tra le aree metropolitane internazionali, in cui il mondo accademico può giocare un ruolo decisivo - osserva -. Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a un ruolo sempre più attivo degli attori universitari nella nostra area metropolitana e a un protagonismo in discontinuità con il passato, che si è tradotto in alleanze tra atenei, ma anche a contributi attivi alla governance del territorio che per noi, come istituzione, è molto positivo».

In particolare il Politecnico, spiega Tajani, ha contribuito in modo decisivo al ridisegno e alla riqualificazione dell'ex quartiere operaio della Bovisa, nella periferia nord della città, oggi trasformato in un distretto emergente dell'innovazione, della ricerca e della creatività, che proprio nel Politecnico e nel Polihub (l'incubatore di startup dell'Ateneo) trova il suo centro propulsore. Il Comune stesso, fa sapere l'assessore, sta valu-

Spingere sul modello di cooperazione per colmare il gap tra aziende e sistema della formazione

tando l'ipotesi di trasferire qui una parte dei propri uffici.

«Quando si parla di rapporti tra istituzioni e mondo delle università, spesso si pensa per prima cosa ai temi della ricerca e del trasferimento tecnologico - prosegue Tajani -: giustissimo. Ma credo che anche questo elemento di sinergia nella governance del territorio sia fondamentale. Il ruolo delle università come co-disegna-

Per farlo, il ruolo delle istituzioni - attraverso fondi alla ricerca, borse di studio ai giovani e alloggi a basso costo - è fondamentale. Comune e Regione fanno la loro parte, ma non basta: il costo degli affitti è una nota dolente per la città, che punta a essere polo di attrazione per giovani talenti, e le borse di studio non sono sufficienti. «Il 46% degli studenti che riceve una borsa in Lombardia arriva da altre regioni - osserva Fabrizio Sala, il vice presidente di Regione Lombardia, che nel 2018 ha erogato complessivamente 6,3 milioni di euro al Politecnico -. Noi dovremmo dare a tutti le stesse opportunità, ma in questo momento non siamo in grado, perché riceviamo dallo Stato lo stesso contributo di qualunque altra regione italiana». Per questo la sollecitazione di Sala (al governo, ma anche alle imprese e agli attori territoriali) è a «investire sui migliori: cominciamo dalle best practice - dice -. Se abbiamo un sistema universitario di eccellenza, che funziona, come il Politecnico, mettiamoci tutti insieme per sostenerlo».

Uno dei meriti dell'ateneo, secondo Sala, è il modello di cooperazione con il mondo delle imprese scelto per colmare il gap tra sistema della formazione e aziende: «Secondo me il Politecnico sta facendo un ottimo lavoro attirando le imprese all'interno dell'università - osserva -. In passato la politica ha spinto, al contrario, le aziende a portare all'interno l'università, ma secondo noi è molto più utile ed efficace che siano le imprese a entrare negli atenei. Il Polihub è uno di questi luoghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FABRIZIO SALA

La Regione è penalizzata nell'erogazione dei fondi Statali: il merito non è considerato



CRISTINA TAJANI

Il Comune considera un benchmark l'investimento alla Bovisa

tori dello sviluppo urbano, in una logica di competizione tra città a livello internazionale, ha sicuramente contribuito alla crescita e all'attrattività di Milano negli ultimi anni».

Oggi la città ha 220mila studenti universitari, quanti un capoluogo di provincia di medie dimensioni: «Il capitale umano è uno dei fattori che determinano la competitività di un territorio - aggiunge Tajani -: perciò il nostro obiettivo è fare sì che Milano abbia sempre più studenti e, possibilmente, i migliori».

IL PERCORSO PER IL PIANO TRIENNALE

1

L'inaugurazione dell'Anno accademico

Il 5 novembre, all'inaugurazione dell'Anno accademico, il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta ha annunciato la volontà di condividere con un panel allargato di stakeholder l'elaborazione del Piano strategico triennale 2020-2022

2

Il Forum con le imprese e le istituzioni

Il 7 novembre, al Sole 24 Ore, il rettore Resta e il prorettore Donatella Sciuto hanno incontrato i rappresentanti di sei imprese (Deloitte, Dompé, Enel, Leonardo, Maire Tecnimont, Vodafone), del Comune di Milano e della Regione Lombardia per un primo Forum d'ascolto. Nelle prossime settimane Il Sole 24 Ore pubblicherà sei dossier tematici di approfondimento

3

I Panel successivi

A breve il rettore incontrerà anche gli altri stakeholder del Politecnico. Mercoledì scorso si è confrontato con più di 80 Pmi. In seguito incontrerà anche studenti, Alumni e la Commissione europea. Lo scopo, come nel caso del Forum tenutosi al Sole 24 Ore, è raccogliere idee per il nuovo Piano strategico

4

L'elaborazione del Piano e il Convegno finale

Il Piano strategico, frutto anche del percorso consultivo, verrà allegato al Sole 24 Ore e presentato nella sede del giornale a Milano, in via Monte Rosa, all'inizio dell'anno prossimo. Il Convegno sarà aperto alla cittadinanza

46%

FUORISEDE BORSISTI

il 46% degli studenti universitari in Lombardia che ricevono borse di studio dalla Regione proviene da altre regioni

1000

INGEGNERI PER DELOITTE

La multinazionale della consulenza Deloitte cerca ogni anno circa mille ingegneri senza trovarli. In particolare Deloitte cerca ingegneri informatici



Magnifico rettore. Ferruccio Resta, 51 anni, ingegnere meccanico, è a metà del suo mandato di sei anni. È anche segretario della Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane

I FORUM DEL SOLE L'Università che verrà.

Il Forum con il rettore del Politecnico di Milano e i rappresentanti di imprese e istituzioni è la prima tappa del percorso di ascolto degli stakeholder lanciato dal Rettore Ferruccio Resta per l'elaborazione del Piano Triennale 2020-2022. Al Forum hanno partecipato il direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini e i giornalisti Andrea Biondi, Eugenio Bruno, Luca De Biase, Marco Mancini, Armando Massarenti, Sara Monaci, Lello Naso e Claudio Tucci

“

LO SCENARIO GLOBALE

Usa e Cina dominano a livello geopolitico e l'Università è uno specchio fedele della situazione. L'Europa è in uno stallo che noi possiamo superare con alleanze mirate

“

LA TECNOLOGIA, L'UOMO, IL SAPERE SCIENTIFICO

Dobbiamo impedire che la tecnologia, immanente e pervasiva, schiacci l'individuo. Insegneremo più etica, ma sui principi cardine del nostro sapere non faremo sconti

“

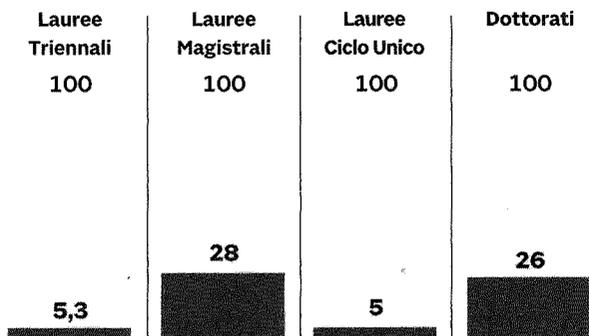
LA RIVOLUZIONE DIDATTICA

Aule totalmente digitali ci permetteranno di interagire con gli studenti in maniera continua. Potenzieremo l'autogestione dei talenti per competere a livello globale

L'ateneo in cifre

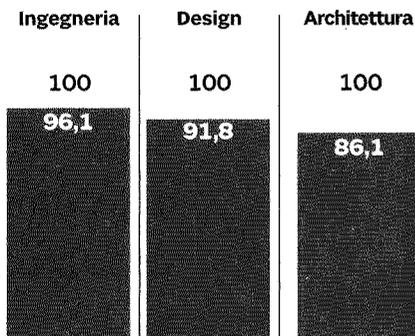
L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Quota % di stranieri sul totale degli iscritti
 Dati riferiti al 2018



IL TASSO DI OCCUPAZIONE

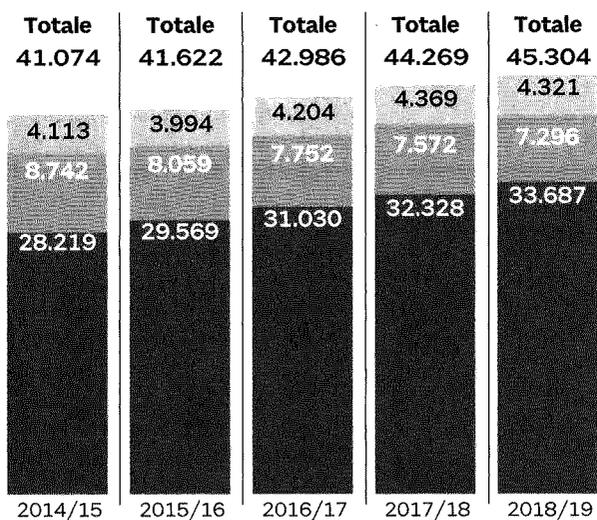
% a un anno dalla laurea magistrale
 Dati 2018



IL TREND DEGLI ISCRITTI

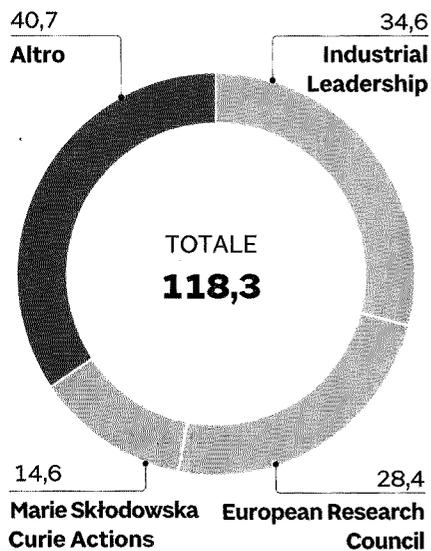
Evoluzione negli ultimi 5 anni

DESIGN ARCHITETTURA INGEGNERIA



I FINANZIAMENTI CON HORIZON 2020

Dati in mln € riferiti al periodo 2014-2018



Fonte: Politecnico di Milano



LE IMPRESE AL TAVOLO



SABRINA BAGGIONI
Vodafone
 «Cerchiamo figure tecniche, ma dotate anche di soft skills e di un approccio pragmatico»



ROBERTO CINGOLANI
Leonardo
 «Il Politecnico di Milano è un interlocutore naturale per noi quando si tratta di fare investimenti sui giovani»



FABRIZIO DI AMATO
Maire Tecnimont
 «Se lavoriamo insieme come accadde negli anni 60 con Natta, dal Politecnico può nascere la plastica del futuro»



SERGIO DOMPÉ
Dompé
 «Potrebbe essere utile aumentare la sinergia tra imprese e università attraverso dottorati su temi specifici»

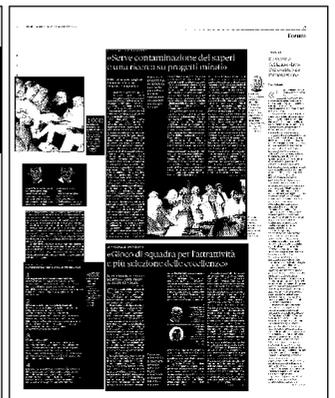
Tavolo di lavoro. In alto, una panoramica del Forum sull'Università che verrà tenutosi al Sole 24 Ore giovedì scorso. Hanno partecipato i rappresentanti delle imprese e delle istituzioni milanesi



ALESSANDRO MERCURI
Deloitte Consulting
 «Avremmo bisogno che i ragazzi arrivassero al mondo del lavoro con più competenze dal punto di vista pragmatico»



GUIDO STRATTA
Enel
 «Non sappiamo quali saranno i lavori del futuro. Perciò al Politecnico chiediamo di contaminare i saperi»



EQUO COMPENSO**Organismi di vigilanza su del 120%**

DI MICHELE DAMIANI

Equo compenso più vigilato sul territorio. Nell'ultimo mese sono aumentati del 120% i nuclei locali di monitoraggio nelle regioni italiane. Rispetto a fine settembre, inoltre, crescono del 30% le segnalazioni sulle violazioni alla normativa. E quanto fanno sapere dal nucleo di monitoraggio sull'equo compenso che si è riunito mercoledì 13 al ministero della giustizia. L'organo di vigilanza è stato istituito con un protocollo firmato dal presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin e dal ministro della giustizia Alfonso Bonafede (si veda *ItaliaOggi* del 3 luglio 2019). «Ad oggi», si legge nella nota diffusa dal Cnf, «le segnalazioni pervenute al nucleo da avvocati e ordini, sulle violazioni alla normativa, sono aumentate del 30% rispetto ai dati di fine settembre, così come si registra un netto incremento, di oltre il 120%, della costituzione dei nuclei locali di monitoraggio su tutto il territorio italiano». Oltre ai numeri sul rispetto della norma, dal tavolo è emersa la volontà di apportare le necessarie modifiche normative alla legge sull'equo compenso oltre che avviare una analisi dettagliata e una elaborazione attenta delle segnalazioni finora pervenute sulle violazioni alla norma. «L'equo compenso è una questione di dignità del professionista prima ancora che una questione economica», ha dichiarato il ministro Bonafede. «Oggi si entra nel vivo con l'analisi delle violazioni segnalate che possono produrre anche spunti utili per modificare e migliorare la disciplina attualmente vigente». La tutela degli emolumenti dei professionisti, intanto, ha compiuto un altro passo nelle Marche. La giunta ha approvato ieri

una legge regionale che garantisce «la promozione e valorizzazione delle attività professionali attraverso il riconoscimento del diritto a un equo compenso, necessariamente proporzionato alla quantità, alla qualità, al contenuto e alle caratteristiche della prestazione resa, oltre che conforme ai parametri applicabili alla specifica professione, così come stabilito anche dal legislatore nazionale».

© Riproduzione riservata



CREDITO D'IMPOSTA
*Personale tecnico
 distaccato, costo
 nel bonus ricerca*

DI GIULIA PROVINO

Il costo sostenuto per il personale tecnico «distaccato» addetto alle attività di ricerca e sviluppo rientra tra i costi agevolabili dal credito d'imposta per ricerca e sviluppo. È la risposta 485 delle Entrate di ieri. Le imprese che effettuano investimenti in attività di ricerca e sviluppo «a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31/12/2014 e fino a quello in corso al 31/12/2020», posso fruire di un credito d'imposta pari al 25% «delle spese sostenute in eccedenza rispetto alla media dei medesimi investimenti realizzati nei tre periodi d'imposta precedenti a quello in corso al 31/12/2015». Sono ammissibili al credito le spese del personale impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo. Nel caso in esame, la società che utilizza l'unità di personale rifonde alla società dante causa del contratto i costi sostenuti per il personale, a fronte della prestazione lavorativa svolta sotto il proprio controllo e direzione. Poiché, il potere direttivo e di controllo, sono attribuiti all'utilizzatore del personale beneficiario della prestazione, il lavoratore può considerarsi alle dipendenze dell'impresa utilizzatrice. Pertanto, secondo l'Agenzia, il costo del personale può rientrare tra i costi agevolabili, nella misura in cui il lavoratore partecipi effettivamente all'attività di ricerca e sviluppo sotto la direzione e il controllo dell'utilizzatore.

© Riproduzione riservata

IO ONLINE Le risposte sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

